

La Fabbrica del Libro

Bollettino di storia dell'editoria in Italia

anno V 1/99

Editoriale	2	L'editoria e la nazionalizzazione della cultura nell'Italia unita, <i>Gabriele Turi</i>
Lavori in corso	7	Almanacchi, calendari e lunari tra XVIII e XIX secolo, <i>Mauro Barchielli</i>
	11	Per una bibliografia della narrativa italiana (in prosa) dell'Ottocento, <i>Brian Moloney, Gillian Ania</i>
	16	Editoria napoletana dell'Ottocento <i>Luigi Mascilli Migliorini</i>
	19	L'editoria dialettale napoletana nell'Ottocento <i>Daniele Casanova</i>
Intervista	23	Una scelta imprenditoriale: «Il libro per tutti non esiste». Intervista a Franco Angeli <i>Ada Gigli Marchetti</i>
Fonti	28	Giambattista Vico: ricerca bibliografica e storia della lettura, <i>Alessandro Scarsella, Michela Fantato</i>
	35	Le trame della memoria nell'archivio di Alba de Céspedes, <i>Stefania Ghirardello</i>
	39	La Fondazione Rosellini per la letteratura popolare di Senigallia, <i>Massimo Felletti</i>
Notiziario	41	
Libri ricevuti	45	

L'editoria e la nazionalizzazione della cultura nell'Italia unita

La scomparsa di Giulio Einaudi, il 5 aprile 1999, sembra simboleggiare la fine di un filone significativo dell'editoria italiana: quello dell'editoria di cultura inaugurato all'inizio del secolo, quando l'avvento di una società di massa aveva spinto gli intellettuali ad assumere un più marcato ruolo nazionale e aveva "suggerito" un rapporto tra intellettuali, editoria e potere che tendeva a rilanciare, nella nuova realtà, la carica civile di alcuni editori del Risorgimento. Il catalogo pubblicato nel 1983, in occasione del cinquantenario della casa editrice, annovera quasi 5.000 titoli di saggistica e di letteratura che testimoniano la capacità di traghettare la cultura migliore del periodo fascista nell'Italia repubblicana e di operare, mettendo assieme voci diverse del liberismo della sinistra, un profondo rinnovamento tematico e metodologico in un contesto politico e culturale ostile e in un sistema editoriale che stava vivendo il pieno sviluppo delle grandi trasformazioni del consumo del libro avviate negli anni '30.

Su questo tipo di editoria esistono vari studi monografici, non un'analisi che ci illumini sul suo significato complessivo. Riflettere, in un'ottica comparata, sul ruolo «educativo» e civile dell'editoria nell'Italia unita, sarebbe assai utile per ricostruire, da una prospettiva particolare, caratteri e – probabilmente – limiti del processo di nazionalizzazione della cultura.

In un lavoro sull'editoria tedesca già esaminato su queste pagine da Maria Iolanda Palazzolo nell'ottica di un confronto con l'Italia (n. 1/96), Frédéric Barbier ha scritto che «le livre imprimé, comme support privilégié de la tradition et de l'histoire culturelle, est au coeur du modèle culturel allemand du XIX^e siècle, surtout après 1870, parce qu'il contribue à assurer sa continuité vitale par rapport au passé, mais aussi la cohérence d'une réalité sociale à la complexité croissante, et aux tensions internes de plus en plus vives et sensibles»¹.

La situazione dell'editoria italiana – si può affermare con relativa sicurezza, nonostante manchino quegli studi preliminari che hanno permesso l'analisi di Barbier – è assai diversa. Essa è infatti fortemente influenzata dai caratteri di fondo di un paese unificato di recente, con una circolazione di capitali tanto debole da sollecitare con forza l'intervento dello Stato, un paese segnato da un tasso altissimo di analfabetismo e da un lento accesso delle

¹ F. BARBIER, *L'empire du livre. Le livre imprimé et la construction de l'Allemagne contemporaine (1815-1914)*, Paris, Cerf, 1995, p. 576.

masse popolari ai diritti politici; il processo di nazionalizzazione culturale si dimostra quindi imperfetto per ceti sociali investiti, per zone geografiche, per uomini e donne coinvolti. Ci limitiamo ad alcune riflessioni in proposito, sulla scorta della *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea* (a cura di G. Turi, Firenze, Giunti, 1997).

L'Italia condivide con la Germania una tarda unificazione politica, ma si differenzia da essa per una più lenta organizzazione del mercato editoriale nazionale che non precede, come in Germania, l'unità politica, ma è da questa favorito – nel 1861 nascono Treves e Sonzogno, nello stesso anno Loescher acquista una libreria a Torino, nel 1870 inizia la sua attività Hoepli –: un mercato che anche dopo il 1861 resta a lungo frammentato, in corrispondenza con le persistenti cesure regionali che contraddistinguono il mondo culturale (solo nel 1869 si costituisce a Torino l'Associazione degli editori presieduta da Giuseppe Pomba), e organizzato attorno ad alcuni centri principali.

L'asse Milano-Torino-Bologna-Firenze costituisce infatti la spina dorsale della produzione editoriale dall'800 fino alla seconda guerra mondiale, con il progressivo rafforzamento del capoluogo lombardo: si segnala l'assenza della capitale – che appare brevemente alla fine dell'800 con Perino e Sommaruga, per poi iniziare ad assumere un ruolo editoriale con il fascismo – e, dopo il 1861, la debolezza del Mezzogiorno. Alla dislocazione geografica delle case editrici corrisponde una loro specializzazione in generi che caratterizza il periodo dall'Unità alla seconda guerra mondiale: produzione universitaria a Bologna e a Napoli, scolastico a Torino e a Firenze – che conoscono tuttavia, nel '900, anche un'editoria militante –, testi letterari, che richiedono un'organizzazione industriale e moderna della produzione e del commercio librario, nel capoluogo lombardo.

In una situazione povera di capitali e a lungo dipendente dall'estero per i macchinari, la carta, gli inchiostri e i caratteri a stampa, pochi sono gli editori dotati di una robusta organizzazione aziendale. Il carattere artigianale, e spesso familiare, delle imprese editoriali è del resto un dato diffuso ancora in tempi recenti, mentre prevale a lungo la figura dell'editore che si è fatto da sé – secondo l'ideologia del self-helpismo diffusa dopo l'Unità da *Volere è potere* di Michele Lessona, che tra i suoi esempi presenta quello di Giuseppe Pomba – e non ha alle spalle un regolare corso di studi: non solo all'inizio dell'800 – è il caso di Gaspero Barbèra a Firenze, di Giuseppe Antonelli a Venezia e di Giovanni Silvestri a Milano, definiti dal primo «quasi illetterati»² –, ma anche nel nuovo secolo, se pensiamo ad Arnoldo Mondadori che frequentò solo le scuole elementari.

A sostegno di un'editoria che sconta l'arretratezza del paese, risulta essenziale il ruolo dello Stato – finora poco indagato, non solo per l'Italia – sia per la legislazione relativa alla libertà di stampa, al diritto d'autore o alle tariffe do-

² G. BARBERA, *Memorie di un editore*, Firenze, Barbèra, 1883, p. 40.

ganali, sia per la creazione delle condizioni necessarie allo sviluppo della produzione libraria: in primo luogo la scuola, anche se l'attenzione precipua dei governi per la formazione della classe dirigente – quindi per le scuole superiori e l'università – non ha sorretto adeguatamente un processo di alfabetizzazione che passò anche per altre strade, come l'allargamento del suffragio nel 1881 (che prevedeva anche il requisito dell'alfabetismo) o iniziative private, in particolare quelle dei socialisti interessati a trasformare i loro militanti in cittadini.

La lenta diminuzione dell'analfabetismo – da una media nazionale del 78% nel 1861 al 37,9% nel 1911, al 27,7% nel 1921 e al 12,9% nel 1951 – costituì una oggettiva limitazione del pubblico dei lettori, alla quale concorse anche il sostanziale fallimento della politica di pubblica lettura promossa dallo Stato o da enti locali e da privati.

Il mercato per la scuola e per l'università è comunque un settore che conosce un discreto sviluppo con l'Unità e la nascita del mercato nazionale. Le maggiori e più antiche sedi universitarie, come Napoli e Bologna, sono caratterizzate a lungo da un'editoria accademica specializzata e dall'assenza di una produzione letteraria, mentre con l'unificazione del paese molti editori individuano subito nello scolastico un settore redditizio e ricercano la protezione di ministri e di funzionari della Pubblica istruzione: è anche in questo quadro che si colloca l'apertura a Roma di molte filiali di editori piemontesi o fiorentini.

Non è un caso che Felice Le Monnier inauguri proprio nel 1862 un nuovo ramo di attività con i testi scolastici, cercando subito appoggi nel ministro della Pubblica istruzione Michele Amari: «Il tempo delle pubblicazioni politiche è passato per chi non si voglia mettere contro il nostro governo. La letteratura è se non uccisa, addormentata dalla politica giornalistica», scriveva nel marzo 1863³; Barbèra inizia la sua collana scolastica nel 1867 – appena Firenze è divenuta capitale e nel momento in cui il ministro Coppino vara i nuovi programmi –, avvalendosi dei consigli del ministro Matteucci e di Domenico Carbone, suo autore per lo scolastico e dal 1866 provveditore centrale presso il ministero⁴: esempio di un costume non certo isolato nello spazio e nel tempo.

Con il fascismo la presenza dello Stato nell'editoria assume dimensioni inedite, non solo nel settore scolastico, dove il libro unico per le scuole elementari fu negli anni '30 uno strumento di sostegno editoriale oltre che di controllo politico, anche se non di razionalizzazione del mercato, come dimostrano la crisi della Bemporad e lo sviluppo di alcune aziende piemontesi e lombarde, in particolare della Mondadori. Il forte intreccio fra iniziativa pubblica e imprenditoria privata che si stabilisce con il regime arriva a configurare uno «Stato

³ Cit. da C. CECCUTI, *Un editore del Risorgimento. Felice Le Monnier*, Firenze, Le Monnier, 1974, p. 415.

⁴ Cfr. M. RAICICH, *Di grammatica in retorica. Lingua scuola editoria nella Terza Italia*, Roma, Archivio Guido Izzi, 1996, p. 80, e I. PORCIANI, *L'industria dello scolastico*, in *Editori a Firenze nel secondo Ottocento*, a cura di I. Porciani, Firenze, Olschki, 1983, p. 484.

editore» che svolge soprattutto un ruolo assistenziale concedendo sovvenzioni e attribuendo committenze per rifornire le biblioteche pubbliche.

Rapporto con lo Stato significa anche coinvolgimento di suoi rappresentanti nel mondo editoriale: è questa una tendenza di lungo periodo – pensiamo alla società successori Le Monnier costituita nel 1865 e presieduta da Bettino Ricasoli, presidente del Consiglio nel 1861-62 e nel 1866-67 –, che si intensifica con la costituzione delle maggiori case editrici in società per azioni alla fine dell'800 e in età giolittiana, quindi con il fascismo: così a Firenze, con Gentile, o a Bologna dove nel 1930 entra nel consiglio di amministrazione della Zanichelli Pier Silverio Leicht, che nel 1928-29 era stato sottosegretario alla Pubblica istruzione.

In un quadro contrassegnato dalla debolezza e dalla frammentazione del mercato librario e, insieme, dalla ristrettezza del pubblico dei lettori fino al secondo dopoguerra, il contributo dell'editoria alla definizione di una identità nazionale è oggettivamente condizionato, e non può avere la rilevanza segnalata per la Germania.

Il libro ha svolto comunque una pur imperfetta e parziale funzione nazionale, anche se questa sembra essersi manifestata solo nella fase risorgimentale e nell'immediato periodo postunitario, quando la volontà della classe dirigente di riconoscersi e di acquisire egemonia sollecitò sforzi concordi per la creazione di una cultura nazionale laica e desacralizzata. Fra i veicoli di questa cultura si segnalano soprattutto il romanzo storico – che in Italia ha avuto una fortuna ininterrotta, da Manzoni a Nievo, da Bacchelli a Tomasi di Lampedusa –, la letteratura self-helpista e le numerose «biblioteche» rivolte al pubblico colto, dalla «Biblioteca popolare» di Pomba alla «Biblioteca nazionale» di Le Monnier, dalla «Raccolta di opere educative» di Barbèra alla «Biblioteca utile» di Treves.

Questo sforzo di nazionalizzazione sembra spengersi tuttavia negli ultimi decenni dell'800, in concomitanza con la nuova articolazione politica e sociale del paese. Esso si scontra con le subculture socialista e cattolica, e con l'emergere di un pubblico di ceti medi, di operai e di artigiani interessati a quelle «cognizioni utili» che sono fornite dalla «Biblioteca del popolo» di Sonzogno (1874) o dai manuali Hoepli (1875). All'inizio del nuovo secolo, inoltre, gli intellettuali che si rendono conto del valore educativo dell'editoria partecipano o danno vita a iniziative rivolte alle élite dirigenti, contraddistinte da opzioni culturali e ideologiche spesso in lotta tra loro, dal positivismo al neokantismo al neoidealismo: tutti elementi che non facilitano la ricerca di un linguaggio comune.

E quasi paradossalmente nel periodo fascista, quando si ha il massimo sforzo di nazionalizzazione dall'alto – nel quale si cerca di coinvolgere anche gli editori –, si ha in realtà l'inizio di una «evasione» dai confini nazionali attraverso la letteratura e i nuovi generi di consumo librario. Le ragioni del mercato e i gusti dei lettori sconfiggono la pedagogia autoritaria e nazionalista

del fascismo: è quanto dimostrano le scelte, e le fortune, di editori che scendono a patti col regime ma non ne fanno propria l'ideologia, come Mondadori e Bompiani che negli anni '30, nel «decennio delle traduzioni» – come lo definì Pavese –, fanno conoscere in Italia il romanzo straniero, in particolare quello americano contemporaneo.

«Evasione» dai confini nazionali non significa tuttavia, automaticamente, disimpegno: lo notava negli anni '30, nelle sue lettere dal carcere, Vittorio Foa sottolineando la funzione «educativa» della letteratura, soprattutto in assenza di una dialettica politica. «Tutti i migliori scrittori di ogni paese appartengono ad una tendenza che si potrebbe dire all'ingrosso "umanitaria" o "di sinistra": dalla grande guerra in poi l'attivismo nella sua forma più materialistica ha lasciato la letteratura per dominare nella politica: nella grande letteratura recente la "forza" ci fa una figura piuttosto bruttina»; «questi libri piacciono molto al pubblico» – osservava nel luglio 1939 a proposito de *I quaranta giorni del Mussa Dag* di Franz Werfel (Mondadori 1935) che descriveva i massacri degli armeni da parte dei turchi –, «mentre la letteratura ufficiale non riesce a farsi leggere. Io credo che vi sia nel mondo una specie di pubblica opinione riposta nei cuori, che non riesce a diventare consapevolezza politica ma appunto perciò è sottratta alle fluttuanti ed alterne vicende della lotta politica, di autorità e libertà, di socialismo e individualismo; essa si svolge con grande lentezza, ma le sue conquiste sono durature ed è ben raro che essa ritorni sui suoi passi»⁵.

Sono parole suggerite da una situazione estrema – la vita del carcere, in cui un libro può portare luce e speranza –, ma che risultano di grande attualità in un momento in cui il supposto crollo delle ideologie non è certo accompagnato dalla fine dell'«attivismo» e della «forza».

GABRIELE TURI

Dipartimento di Storia, Firenze

⁵ V. FOA, *Lettere della giovinezza. Dal carcere 1935-1943*, a cura di F. Montevocchi, Torino, Einaudi, 1998, p. 647.

Almanacchi, calendari e lunari tra XVIII e XIX secolo

Dando voce a un pregiudizio largamente condiviso Giuseppe Aglio, notaio ma anche scrittore e pittore della Cremona del XVIII secolo, riteneva che occuparsi di almanacchi e lunari fosse un'attività «sciocca, e vile». A fronte di una valutazione così severa, solo recentemente, grazie alla maggiore attenzione prestata da diversi studiosi, questi opuscoli si sono rivelati quanto mai interessanti, validi strumenti per meglio conoscere la società che li ha prodotti.

Se da tempo la storiografia europea (per quella francese si ricordano i lavori di Pierre Brochon, Robert Mandrou, Geneviève Bollème, per quella inglese gli studi di Bernard Capp e Margaret Spufford) aveva affrontato in maniera approfondita lo studio di queste pubblicazioni, in Italia, almeno fino agli inizi degli anni Ottanta, non esisteva niente di simile (una menzione a parte va fatta per il lavoro della Bertoni Jovine). Si sono dimostrati importanti il tentativo di Marco Cuaz di inventariare gli almanacchi del Settecento (*Per un inventario dei periodici settecenteschi*, in *Periodici italiani d'antico regime*, a cura della Società italiana di studi sul secolo XVIII, 1986) e un articolo dello stesso studioso che ha cercato di tratteggiare l'evoluzione tematica di questo genere di pubblicazioni durante il XVIII secolo (*Almanacchi e «cultura media» nell'Italia del Settecento*, in «Studi storici», 25, 1984, pp. 353-61). Di particolare rilievo per la sua ampiezza e profondità è il saggio di Ludovica Braidà sugli almanacchi piemontesi del Settecento (*Le guide del tempo. Produzione, contenuti e forme degli almanacchi piemontesi nel settecento*, Torino Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1989). Si segnala poi la catalogazione degli almanacchi toscani realizzata da Gabriella Solari (*Almanacchi, lunari e calendari toscani tra Settecento e Ottocento*, Giunta regionale toscana, 1989) e quella della stampa periodica in Emilia e Romagna (molti sono gli almanacchi segnalati) portata avanti da Alessandra Pesante e Maria Gioia Tavoni (*Stampa periodica dell'età giacobina e napoleonica in Emilia-Romagna, 1796-1815*, Biblioteca Europea della Rivoluzione Francese, 1993). Per una più aggiornata bibliografia vedi L. Braidà, *Generi letterari e letteratura. Gli almanacchi italiani settecenteschi. Da veicolo di «falsi pregiudizi» a «potente mezzo d'educazione»*, in *Gli spazi del libro nell'Europa del XVIII secolo*, Atti del Convegno di Ravenna, 15-16 dicembre 1995, a cura di M.G. Tavoni e F. Waquet, Bologna, Pàtron, 1997).

Partendo dal nuovo interesse per queste pubblicazioni, il lavoro vuole essere la conclusione di una ricerca personale di diversi anni (si ricorda sola-

mente la collaborazione con Marco Cuaz per il citato inventario degli almanacchi, limitatamente alle città di Parma, Piacenza e Cremona). Lo studio prende in considerazione gli opuscoli prodotti proprio in queste ultime città dall'inizio del '700 fino alla metà dell'800. Il periodo temporale scelto riguarda un arco di tempo che per gli almanacchi ha visto il momento della maggiore originalità e massima diffusione. Questa scelta, insieme a quella riguardante l'ambito territoriale, oltre a consentire l'analisi di un numero significativo di pubblicazioni, permette di vederle inserite in un ambiente determinato e di individuarne meglio le relazioni instaurate con la società che le produce e utilizza.

Tutto il materiale esaminato è stato raggruppato a seconda della sua tipologia e tenendo conto del relativo andamento cronologico. Complessivamente si sono esaminati non meno di un centinaio di titoli di almanacchi, alcuni usciti un solo anno, altri con una durata che ha superato il secolo. Circa la metà di questi opuscoli sono stati prodotti nella città di Parma, la parte rimanente a Cremona e Piacenza. Le tipografie interessate sono poco meno di 40, divise in modo abbastanza equilibrato tra le tre città (15 a Parma, 11 a Piacenza e 10 a Cremona). La tipologia delle pubblicazioni che si è individuata, non si discosta significativamente da quella indicata a suo tempo da Cuaz.

a) Il primo e più antico gruppo di almanacchi considerato è quello denominato "astrologico". Si tratta di una serie di opuscoli in cui la parte dedicata ai pronostici è dominante. Questi ultimi vengono forniti sia sotto forma di discorso per tutto l'anno che per le singole stagioni. Essi possono riguardare il clima, l'andamento economico dell'anno, la salute e le malattie, le attività da intraprendere e quelle da evitare. Pur se il numero degli opuscoli esaminati è limitato, tuttavia è possibile vedere una certa loro evoluzione, legata alle difficoltà che la scienza astrologica incontra a partire dal XVII secolo.

All'interno di questo gruppo è possibile individuare alcuni taccuini, chiamati da Elide Casali *almanacchi semiparodistici o parodistici*, in cui l'attività divinatoria è formulata con un'ironia che trasforma le stesse previsioni in momento di svago e divertimento per il lettore. Nel caso specifico si tratta di due opuscoli compilati in lingua *paisana-parmsana* che usciranno per molti anni apprezzati da un largo pubblico, ma in particolare dalle persone di una certa cultura (Gian Domenico Romagnosi ne parla espressamente in una sua lettera).

b) Più in generale, verso la fine del Seicento, a fronte di un progressivo ridimensionamento della parte astrologica, al calendario si affiancano una serie di informazioni spicciole, proverbi, brevi racconti e altro ancora. Questo materiale diventa la principale caratteristica di uno specifico gruppo di taccuini, il più numeroso, che Lodovica Braida ha chiamato «almanacchi con rubriche». Oltre che procedere alla descrizione di questi opuscoli, è possibile anche individuarne uno, più semplice degli altri, ma più ricco d'illustrazioni, che si può ipotizzare sia stato sfogliato da un pubblico più vasto dell'abituale, comprendendo anche il popolo minuto della città e il mondo contadino, almeno quello minimamente alfabetizzato. I suoi modesti contenuti forniscono

lo spunto per una riflessione sulla centralità del calendario nella vita del tempo, sulla diversa lettura a cui esso si presta, sul ruolo delle previsioni e delle preghiere nella vita del popolo dell'età preindustriale.

c) Un altro gruppo è costituito dagli opuscoli che si possono definire «almanacco-annuario» o «guida della città o della corte». Si tratta di taccuini che offrono dettagliate informazioni sulla corte, sull'apparato burocratico del governo dello Stato e della città, sulle scuole, sulle istituzioni di beneficenza, sui professionisti e altro ancora. Diversi opuscoli presentano anche alcune pagine bianche su cui talvolta l'antico proprietario ha scritto qualche appunto o annotazione. In questo modo il suo editore dà per scontato che almeno una parte dei lettori sappia non solo leggere, ma anche scrivere, e possa così instaurare con l'almanacco un rapporto più diretto e personale.

d) Dato il loro grado di flessibilità e polivalenza, a questo genere di stampa si rivolge anche chi, pur desideroso di scrivere su un dato argomento, ritiene che la pubblicazione di un libro vero e proprio sia qualcosa di troppo impegnativo e costoso. L'almanacco si interessa così di storia patria, dei beni artistici della propria città e altri analoghi argomenti. Il contenuto di questo nuovo gruppo di opuscoli, che potremmo chiamate «storico-artistici», è quanto mai vario e interessante, anche perché spesso fornisce precise notizie sulla vita cittadina dei secoli scorsi.

e) La tipologia degli almanacchi non si esaurisce qui. Infatti nella seconda metà del Settecento una parte di essi si è posta anche scopi educativi, in particolare quello di «sradicare i molti pregiudizi che ingombrano le menti» e non solo quelle del «basso volgo», ma anche delle «persone colte e ben nate». Il modello sembra nascere nella Milano degli anni Sessanta e conoscere una notevole fortuna negli ultimi due decenni del secolo» (Cuaz, p. 359). A questo genere appartengono gli almanacchi cremonesi curati da Isidoro Bianchi, uno dei personaggi più interessanti dell'Illuminismo lombardo. Questi opuscoli non contengono pronostici di sorta, ma al loro posto vi è un breve saggio su vari argomenti, scritto dallo stesso Bianchi, e che costituisce il principale pregio dell'opuscolo.

f) Come molte pubblicazioni, anche gli almanacchi risentono dell'influenza dei più grandi fatti storici e la Rivoluzione francese è certamente tra questi. Prima però di accennare alla sua influenza su alcuni almanacchi e in particolare sui calendari prodotti dalla tipografia cremonese di Lorenzo Manini, si dovrà ricordare che la Rivoluzione, con il suo *decadario*, interviene direttamente sul calendario, nel tentativo di operare, anche per questa via, una netta cesura con il passato e i suoi condizionamenti.

g) La prima metà dell'Ottocento è un periodo particolarmente fecondo per gli almanacchi, che si stampano sempre più numerosi. In genere si tratta di pubblicazioni disimpegnate, che hanno il solo scopo di essere gradite al più vasto pubblico. Ai fini della loro classificazione si può ritenere che in prevalenza esse facciano parte degli «almanacchi con rubriche», già presenti in gran

numero nel secolo precedente. Non mancano naturalmente gli opuscoli appartenenti alle altre tipologie già esaminate; spesso si tratta di taccuini che, nati nel XVIII secolo, proseguono le pubblicazioni in quello successivo.

Tra questa grande produzione sarà comunque possibile isolare un ultimo gruppo di opuscoli in cui viene ripresa con più consapevolezza l'esigenza dell'educazione popolare. Questi nuovi almanacchi non presentano più pronostici, numeri cabalistici o del lotto, ma notizie d'agricoltura, scienza, storia, religione, statistica, narrativa. Anche se non manca qualche tentativo di dar vita a opuscoli di questo tipo, nelle città qui considerate non si registrano sostanzialmente taccuini con elaborazioni originali. In genere ci si limita all'enunciazione di buoni propositi che però si traducono nella semplice ristampa di stralci presi da altri lavori, a cui si fa semplicemente seguire il calendario. I modelli individuati sono però indicativi delle potenzialità che gli almanacchi hanno saputo sviluppare nel corso di più secoli, assumendo aspetti tra loro ben diversi, trattando materie quanto mai varie e rivolgendosi ad una gamma molto vasta di pubblico.

MAURO BARCHIELLI
Cremona

Per un bibliografia della narrativa italiana (in prosa) dell'Ottocento

Scopo di questo articolo è fornire ai colleghi un resoconto su un importante progetto di ricerca su grande scala attualmente in corso, nonché di indicare i modi per renderne disponibili i risultati per gli studiosi interessati.

Da qualche anno è in corso la compilazione di una bibliografia della narrativa italiana (in prosa) dell'Ottocento, la quale esclude la letteratura per bambini e le traduzioni da lingue straniere, ma include la narrativa scritta in italiano e pubblicata all'estero. Per quanto riguarda quest'ultima, i criteri adottati si differenziano da quelli usati nella compilazione del *Catalogo dei libri italiani dell'Ottocento* (d'ora in avanti *CLIO*), che esclude opere pubblicate fuori dei confini attuali dell'Italia, con l'eccezione del Canton Ticino. Possiamo quindi includere opere italiane pubblicate in Francia e nel Regno Unito, o in una città «italiana» come Buenos Aires.

Hanno dato sostegno finanziario al progetto l'Australian Research Council e l'Università di Hull (Regno Unito). Direttore e coordinatore del progetto è Brian Moloney, professore emerito dell'Università di Hull, assistito da Gillian Ania dell'Università di Leeds. Consulente bibliografico del progetto è il professor Conor Fahy. Collaborano anche i professori Carlo Maria Simonetti e Neil Harris, e altri colleghi inglesi e italiani. Sostegno e consigli tecnici sono forniti dal Computer Centre dell'Università di Hull.

Basandosi sul *Catalogo generale della libreria italiana dall'anno 1847 a tutto il 1899* di B. Pagliaini, Giovanni Carsaniga (nel capitolo *Realism in Italy* in *The Age of Realism*, Penguin Books, 1974, p. 328) forniva alcune statistiche sull'alfabetismo in Italia nell'Ottocento e sul numero di romanzi pubblicati. Per il periodo in questione, sotto la voce *romanzo*, che include anche racconti nonché narrativa tradotta, Pagliaini annota circa 3.500 titoli per l'Italia, in confronto a circa 25.000 titoli per la Francia per un periodo non molto più lungo, dal 1840 al 1899.

Attualmente il progetto di Hull ha archivi (su carta) su circa 2.200 autori con circa 14.000 titoli, di cui 550 anonimi. Si sono ricavati i nomi degli autori e dei titoli esplorando il catalogo elettronico OPAC della British Library, il *CLIO*, il *Catalogo generale* di Pagliaini e altre fonti (per esempio, la *Bibliografia ed iconografia del romanzo popolare illustrato in Italia (1840-1899)* di Massimo Giandebiaggi, Viterbo 1987).

CLIO è una fonte indispensabile, ma non sarà necessario ricordare ai bibliografi che è poco affidabile, dipendendo troppo dalle voci dei cataloghi dell'Ottocento e da altre fonti poco attendibili, ed è anche incompleto, poiché registra i libri di un numero di biblioteche limitato ed esclude, per esempio, il

Cabinetto Vieusseux, la Marucelliana di Firenze e la Biblioteca Nazionale di Roma, nonché varie importanti biblioteche civiche.

Data sia la natura incompleta e inaffidabile di *CLIO* (su cui molto è stato scritto) sia la difficoltà, in cui spesso ci si imbatte, di stabilire dal solo titolo se un'opera sia o no un romanzo, uno studio storico o anche un libro di comportamento, è necessario fare un controllo fisico dei libri stessi, dal momento che nell'Italia dell'Ottocento il romanzo – in particolare il romanzo popolare – non veniva tenuto in grande considerazione. Le biblioteche non conservavano sistematicamente opere di narrativa, e ci vorrà un periodo di tempo non indifferente per eseguire tali controlli. Inoltre, siccome questo processo continuerà inevitabilmente a portare alla luce nuove edizioni di opere che già ci sono note, nonché opere a noi sconosciute (o per le quali non abbiamo collocazioni), ci sembra utile pubblicare i risultati delle nostre ricerche in una forma facilmente ed economicamente rivedibile anziché aspettare di essere in grado di rendere disponibile un'opera di consultazione a stampa, più completa ma inevitabilmente più costosa. Tuttavia, prima di parlare della pubblicazione, consideriamo le informazioni registrate.

Definiamo l'Ottocento come il periodo che va dal 1801 al 1900 compreso. Questo chiarimento banale ci sembra opportuno in una società come la nostra che sta per festeggiare il Millennio con un anno di anticipo!

In linea di massima, sono incluse solo le opere scritte originalmente in italiano. Il che significa che sono comprese anche opere narrative scritte in italiano da scrittori per cui l'italiano non è la madrelingua. Sono incluse opere scritte in dialetto, nonché opere di scrittori di madrelingua italiana pubblicate prima in un'altra lingua, ma che sono state in seguito considerate parte del canone italiano. Il *Dottor Antonio* di Giovanni Ruffini è un esempio calzante: scritto originariamente in inglese per ottenere solidarietà alla causa italiana, la versione italiana fa parte del canone della letteratura del Risorgimento.

Viene esclusa la letteratura per bambini, ma anche qui c'è una zona grigia. I «giovani lettori» di allora sono spesso i «giovani adulti» di oggi, e perciò si includono opere scritte per loro. Sono incluse anche opere scritte per un pubblico composto sia di adulti sia di bambini (certi romanzi di Emilio Salgari, per esempio). Bisogna giudicare in tali casi in base al contenuto e al lettore previsto dall'autore.

Per ogni testo sono registrate le seguenti informazioni:

1. La forma legale o ufficiale del nome dell'autore, ma senza titolo; Manzoni, Alessandro.
2. Nel caso di uno pseudonimo c'è un rimando dal nome legale allo pseudonimo: Schmitz, Ettore: **Vedi Svevo, Italo**. Le opere sono registrate sotto lo pseudonimo con il nome vero tra parentesi quadre: Svevo Italo [Schmitz, Ettore], *Senilità*.
3. Nei casi in cui l'opera è stata pubblicata sotto le iniziali dell'autore, c'è un rimando dal nome vero, se conosciuto: Monteverde, Cesare: **Vedi C. M.**

L'opera viene catalogata sotto le iniziali con il nome dell'autore tra parentesi quadre: C. M. [Monteverde, Cesare], *Misteri di Livorno (I). Romanzo originale // dell'avvocato C.M.*

4. Il sesso dell'autore: (M), (F), o (?) quando non lo si conosce. Anon. nel caso di un'opera anonima il cui autore è ancora sconosciuto.

5. Il titolo per intero dell'opera, con il nome dell'autore nella forma in cui appare sul frontespizio: Panzani, Angiolo, *Misteri di Firenze. Scene moderne //scritte da Angiolo Panzani.*

6. Dedicà, se c'è, in forma abbreviata se necessario.

7. Luogo di pubblicazione, editore, data.

8. Luogo di stampa, tipografo, data, se diversi dalle informazioni del n. 7.

9. Numero di volumi, paginazione.

10. Collana, se c'è. Quest'informazione aiuterà gli studiosi che vogliano ricostruire le collane.

11. Formato (8° ecc.), altezza in centimetri.

12. Prezzo.

13. Edizione, emissione, ecc., oltre alla prima. Numero di dispense.

14. Fonte dell'informazione (CLIO, BL OPAC ecc.).

15. Collocazioni in Italia e nel Regno Unito, usando le sigle del CLIO, più altre per indicare biblioteche non comprese nel CLIO (UKHU36 = Biblioteca universitaria, Università di Hull).

16. Informazioni su ogni copia elencata (per es. copertine originali; mancante, insieme alla data in cui è stata cercata).

Segue una voce in cui si indicano parole chiave per descrivere l'opera in questione in termini generali (Romanzo/Racconto ecc.). Seguono poi informazioni più dettagliate divise in quattro categorie: 1. come il romanzo stesso si definisce (romanzo storico, romanzo epistolare, romanzo sociale, racconto, novella, ecc.); 2. Tecnica narrativa (prima/terza persona, ecc.); 3. Lingua e stile; 4. Argomento o tematica (Cinquecento, Abruzzo, il divorzio, ecc.).

Attualmente, le prime quindici voci nella banca dati sono le seguenti (l'asterisco indica che l'opera è stata controllata da un collaboratore).

1. A. A. **Vedi:** Ademollo, Agostino

2. A. B. D. M., (?), *Anno di vita (Un). Racconto sociale contemporaneo // di A.B.D.M.* Parma, Tip. del Patriota; 1867-69. CLIO 1,163 non localizzato: BL OPAC non riportato. Romanzo/I. Racconto sociale.

3. A. C., (?), *Condannato galantuomo (II). Racconto //*, di A. C. Genova, Tip. Sambolino; 1883. CLIO 2,1249: BL OPAC non riportato. ITF198. 1. Racconto.

4. *A chi lavora.* Anon. (?), Siena, Tipografia cooperativa; 1897. 16pp. CLIO 1,1: BL OPAC non riportato. ITF198

5. A. D. S., (?), *Pietro il Pescatore.* Milano, Fratelli Ferrario; 1864. Tipografia dell'Orfanotrofio. 2v: 121(3); 128(2)p. 8°:14.5cm. CLIO non riportato: BL OPAC. *UKBL 12470.AA.35. Romanzo.

6. A. de B. **Vedi**: De Bersa, Antonio
 7. *A diciott'anni*: **Vedi**: A. L.
 8. A. K., (M), *Cuore rosso ed abito nero. Romanzo // di un prete italiano. Con un saggio critico sul celibato dei preti, dello stesso autore*. Milano, Giovanni Panzeri; 1879. Tipografia dell'Editore. 279p. 8°; 17.8cm. L2.50. CLIO 2,1378: BL OPAC. ITF198. *UKBL 12471.CC.27. Romanzo.
 9. A. L., (?), *A diciott'anni! Romanzo // di A. L. A te mio padre*. Modena, Società Tipografica Antica Tip. Soliani; 1879. 9(5)p. 18°; 16cm. CLIO 1,1; BL OPAC non riportato. *ITF198. 19.8.9. Racconto./1. Romanzo.
 10. *A peso d'oro. Racconto*, Anon. (?), Genova. Tipografia della gioventù; 1897. 38p. CLIO 1,3; BL OPAC non riportato. ITGE38. Racconto.
 11. A. S., (?), *Luisa. Ricordi dell'Appennino ligure. Racconto // di A. S.* Pavia, Bizzoni; 1875. CLIO 4,2699; BL OPAC non riportato. 1. Racconto./4. Appennino ligure.
 12. Abate, Carmelo, (M), *Maddalena Ristori. Racconto*. Catania, 1862. CLIO 1,5 non localizzato. ITF198: BL OPAC non riportato. 1. Racconto.
 13. Abba, Giuseppe Cesare, (M), *Cose vedute. Prose*. A Mario Pratesi Fratello. Faenza, Stab. Tipografico Pietro Conti; 1887. 169p. 16°; 15.5cm.; L.1.50. CLIO 1,6, ma con data 1877; BL OPAC non riportato. *ITF198. Rom. 5.41. Racconti./1. Racconti storici /4. Risorgimento.
 14. Abba, Giuseppe Cesare, (M), *Dottor Crisante (II). Novelle*. Roma, Forzani e C.; 1895. 39p. CLIO 1,6; BL OPAC non riportato. ITF198 16207.20. Mancante 091195. Racconti/1. Novelle
 15. Abba, Giuseppe Cesare, (M), *Rive della Bormida nel 1794 (Le). Racconto*. Milano, Bignami; 1880. 2 a ed. CLIO 1,6 non localizzato. ITF198 non posseduto; BL OPAC non riportato. 1. Racconto.
- Mancano, è evidente, molti particolari; abbiamo bisogno di altri collaboratori se vogliamo completare il progetto entro un arco di tempo ragionevole. I colleghi interessati sono cordialmente invitati a mettersi in contatto con noi tramite uno degli indirizzi indicati qui sotto. La collaborazione comprende una gamma di attività che va dalla semplice ricerca di opere in una data biblioteca e la registrazione di collocazioni, ai controlli più dettagliati, per i quali occorrono di solito circa 30 minuti a volume.
- Inoltre, è possibile identificare argomenti di ricerca legati al progetto i quali si potrebbero pubblicare a breve piuttosto che a lungo termine, e i cui risultati sarebbero incorporati nella banca dati. Stiamo compilando, per esempio, una bibliografia a parte dei *misteri* italiani, vale a dire dei numerosi romanzi popolari pubblicati in Italia in seguito alla pubblicazione in Francia di *Les Mystères de Paris* di Eugène Sue. Questa bibliografia è quasi finita e sarà offerta tra poco a una rivista bibliografica. Verrà seguita da un articolo letterario-storico sul genere nel quale presenteremo i risultati delle nostre ricerche.
- Attualmente la banca dati comprende circa 6.000 voci su un numero previsto di 14-15.000. Finora sono stati controllati nelle biblioteche circa 1.500

volumi. Sarebbe possibile pubblicare la banca dati così com'è sotto forma elettronica con la possibilità di aggiornamenti successivi. Il programma bibliografico che stiamo usando è ProCite. Un programma Reference Web Poster ci permetterebbe di rendere disponibile la banca dati sotto forma Read-only [ROM] come sito Internet. I colleghi che visitassero il sito potrebbero cercare nella banca dati e scaricare/trasferire i risultati delle ricerche sul loro computer per mezzo delle banca dati Reference Manager, ProCite o Endnote. (È disponibile un esempio di reference Web Poster su: <http://www.risinc.com>) I colleghi potrebbero anche passarci informazioni da aggiungere alla banca dati.

Concludiamo invitando i colleghi interessati a una eventuale collaborazione, a mettersi in contatto con noi.

BRIAN MOLONEY
Department of Italian
University of Hull
Hull HU6 7RX
Inghilterra
b.moloney@selc.hull.ac.uk

GILLIAN ANIA
Department of Italian
University of Leeds
Leeds LS2 9JT
Inghilterra
g.ania@leeds.ac.uk

Editoria napoletana dell'Ottocento

Che l'editoria napoletana dell'Ottocento rappresenti una delle articolazioni più significative, tanto sul piano quantitativo che qualitativo, nel molteplice panorama dell'Italia pre e postunitaria, non è osservazione di oggi. Ciò che, tuttavia, ancora oggi può rilevarsi è che a questa osservazione largamente condivisa ha fatto seguito una ricerca storica che, pur con utili avanzamenti specifici soprattutto negli anni recenti, non è, però, ancora riuscita a fornire né una soddisfacente conoscenza analitica delle forme della vita editoriale (gli autori, le opere, i protagonisti imprenditoriali della Napoli dell'800), né tanto meno un sia pur provvisorio inquadramento interpretativo dell'intero periodo.

La difficoltà di reperimento delle fonti, effettivamente assai frammentate (come, del resto, accade per molti altri aspetti della vicenda storica del Mezzogiorno italiano), disperse archivisticamente e male ordinate, è il motivo generalmente addotto per spiegare questo ritardo degli studi. La spiegazione, pur fondata, non convince, tuttavia, del tutto e lascia immaginare che le ragioni della disattenzione siano più profonde. Esse, cioè, sembrano in qualche modo alludere e legarsi ad una difficoltà complessiva ad intendere con consapevole maturità storica — e, quindi, usando con equilibrio categorie come arretratezza e sviluppo, anticipazioni e ritardi — il percorso storico dell'ultima fase unitaria del Mezzogiorno d'Italia e del suo successivo ingresso nello Stato nazionale. Una difficoltà che non a caso si riflette nell'attuale carenza di studi, tanto specialistici che d'insieme, sull'età della Restaurazione e del Risorgimento meridionale.

L'importante lavoro di ricerca che è stato condotto negli ultimi anni sull'editoria napoletana del '700, proprio per l'utilità dei risultati raggiunti, ha messo, tuttavia, in luce come rimanga monca una storia che si arresti alle soglie di quell'Ottocento che rimane il secolo, sotto ogni profilo e dunque anche sotto quello della vita editoriale, decisivo per una riscrittura di lunga durata della storia del Mezzogiorno, avendo, peraltro, presenti le sfalsature cronologiche, le velocità differenti che in particolare in questo periodo assumono i tempi della vita politica e della vita intellettuale ed editoriale.

Nato intorno ad una ricerca di Ateneo presso l'Istituto Universitario Orientale di Napoli, e presto allargatosi ad una quindicina circa di studiosi, un gruppo di lavoro si è, così, proposto di realizzare una storia dell'editoria napoletana dell'Ottocento con l'obiettivo di giungere ad una prima sistemazione interpretativa che, nell'articolazione di prospettive diverse, fornisca, tuttavia, gli elementi per comprendere nella sua unità la specificità e l'originalità del modello editoriale napoletano.

La lunga durata cronologica rappresenta, sotto questo aspetto, il primo dato caratterizzante: l'Unità, pur con tutto il suo carico di novità, non emerge

come esperienza tale da imporre necessariamente l'esistenza di due Ottocento editoriali a Napoli. Quella «rivoluzione degli editori» alla quale si è richiamato anche di recente Mario Infelise nel suo contributo per la *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea* (Firenze, Giunti, 1997), di cui si ha in Italia percezione e pratica evidente all'indomani della Restaurazione, mantiene anche a Napoli un carattere periodizzante tale che il tornante unitario non spezza irrevocabilmente in due il processo di modernizzazione editoriale e, comunque, non ne definisce, né in senso positivo né in senso negativo, i tratti distintivi. Giovandosi, in particolare, del lavoro di ricerca condotto da Luigi De Matteo e da storici economici impegnati da tempo sulla storia imprenditoriale dell'editoria napoletana di questo secolo, l'attenzione del progetto punta a definire, così, con maggiore precisione gli elementi ambientali che caratterizzano l'esperienza della produzione libraria in una città come Napoli, il contesto generale al quale essa viene conformandosi costruendo una propria peculiare fisionomia. In questo ambito appare, perciò, determinante l'indagine, per un verso, sugli ambiti di regolamentazione dell'attività editoriale — la legislazione, la censura, la committenza pubblica (soprattutto nell'età preunitaria) —, ma anche quella che, per altro verso, guarda alle modalità di esercizio di questa impresa: l'accesso al credito, l'innovazione tecnologica, i processi distributivi.

Grande centro urbano, con una Università che è l'unica dell'intero Mezzogiorno continentale, sede del Tribunale e della Cassazione, Napoli sembra, così, dotata per tutto l'Ottocento di una sorta di vita editoriale autocentrata, che ha (o, così, almeno appare dai primi sondaggi che sono stati condotti) nel mercato, per così dire, interno un riferimento produttivo determinante. Questo naturalmente comporta — e la ricerca va indirizzandosi con particolare forza in questa direzione esplorando cataloghi e inoltrandosi, per quanto è possibile, in fonti archivistiche d'impresa — una composizione del mondo editoriale napoletano per settori, ancor prima e ancor più che per generi. La produzione tecnica e scientifica (in particolar modo quella medica), quella giuridica e forense, lo scolastico, sono altrettanti comparti produttivi che vengono sollecitati dalle prevalenti attività cittadine, secondo cadenze che non vengono necessariamente, o radicalmente sconvolte — per tornare a quanto prima si accennava — dalla nascita dello Stato nazionale, e che, semmai, servono a definire i caratteri del modello editoriale napoletano.

Se, poi, si passa all'analisi delle forme della comunicazione letteraria è sotto un altro punto di osservazione che si coglie l'originalità dell'esperienza napoletana. Se per un verso, infatti, si potrebbe immaginare (ma è solo un'ipotesi di discussione che il lavoro in corso intende verificare) che l'assenza, o quanto meno la scarsa vitalità di una editoria fondata su collane di «letteratura creativa» sia anche dovuta al prevalere — per le ragioni sommariamente illustrate — di un'editoria fortemente legata alle esigenze del mercato professionale interno; è anche vero che in questo ambito Napoli si presenta con una duplicità di linguaggi e di codici comunicativi che non è possibile sottovalu-

tare. Le stratificazioni della società napoletana fanno, cioè, dell'editoria cosiddetta «popolare» nel corso dell'Ottocento un'area che, più che altrove, vive di lingua propria (il dialetto), di forme comunicative (la musica), di occasioni (le feste di Piedigrotta) e di conseguenti stilemi simbolici. Si apre in questa direzione un intero mondo da scoprire e da studiare ben oltre le già più note fortune editoriali di un Mastriani o di una Serao. Un mondo nel quale — ricorderò solo uno dei primi dati che emergono dalla ricerca — è possibile che un foglietto volante con i testi della canzone o delle canzoni maggiormente in voga possa essere venduto anche a centinaia di migliaia di esemplari in una città che segna ancora alla fine del secolo tassi elevati di analfabetismo.

La questione dell'esistenza e delle dimensioni di una editoria popolare curva, parallelamente, la questione dei lettori e della lettura che è altro terreno del tutto ancora da indagare. Qui vengono in campo — così almeno appare dai primi confronti — problemi non semplici di composizione sociale di una grande metropoli come Napoli con tutta la singolare eredità delle sue stratificazioni, delle sue distinzioni tra ceti colti e classi subalterne, della funzione dei gruppi intellettuali cittadini soprattutto nel passaggio allo Stato nazionale. Ancora una volta, dunque, ci si imbatte nella originalità del caso napoletano e si conferma l'impossibilità di comprenderlo, ma, ancor prima, di studiarlo irrigidendo i modelli generali di riferimento della modernizzazione editoriale. Il quadro concettuale che può giovare ad una ricerca di questo tipo (e in tal senso vogliono immaginarsi confronti con altre aree del paese) è quello di un molteplice definirsi di percorsi alla modernità editoriale, ciascuno dei quali riflette non solo le tensioni e le sollecitazioni del sistema nel suo complesso, ma assai più gli stimoli, i caratteri, i limiti che gli vengono forniti o imposti dall'ambiente circostante. Non solo, quindi, gerarchie di arretratezza e sviluppo, ma soprattutto processi storici distinti e in parte (e quale parte è essa stessa un importante nodo da sciogliere) convergenti, all'interno di un modello — come si dice anche per tanta altra parte della storia italiana — dichiaratamente policentrico.

LUIGI MASCELLI MIGLIORINI
Istituto Universitario Orientale

L'editoria dialettale napoletana nell'Ottocento

La ricerca in corso presso l'Istituto Universitario Orientale di Napoli sulla storia dell'editoria napoletana dell'Ottocento ha fatto emergere la presenza di un'editoria *dialettale* che, sebbene fenomeno comune a tutto l'Ottocento italiano, ad una prima analisi sembra conferire al mondo editoriale napoletano una propria specifica connotazione. L'utilizzo del dialetto, impiegato in quasi tutte le forme comunicative ed espressioni artistiche (musica, teatro, poesia, letteratura), in una città che registra tassi di analfabetismo alti e persistenti per tutto il secolo, assume un valore trasversale rispetto alle stratificazioni sociali, culturali ed economiche della città. Infatti, l'originalità del *genere* sembra consistere, da un punto di vista editoriale, principalmente nella varietà della produzione, sia qualitativa che quantitativa, ed in alcuni casi si avverte anche nell'originalità delle forme di produzione, come nel caso delle «Copielle», ossia copie di canzoni napoletane originariamente scritte a mano che avevano una grande tiratura durante le feste popolari e religiose (si pensi ad esempio alla festa di Piedigrotta).

Ci proponiamo, dunque, in queste pagine, alla luce di una prima ricognizione bibliografica sull'argomento, di descrivere le linee interpretative del *genere dialettale*, per delineare un quadro, seppur approssimativo, che possa risultare utile per definire brevemente i termini e i caratteri della ricerca.

La *lingua napoletana*, in età moderna, era preminente nella comunicazione orale quotidiana e veniva usata largamente anche dai preti nelle prediche domenicali. Il dialetto godeva di uno spazio letterario altrettanto importante e sino alla metà del Settecento, quando le spinte verso l'italiano si fanno più forti, la letteratura dialettale non presentava una connotazione provinciale. Basti pensare alla circolazione dei classici, Basile, Sgruttendio, Sarnelli, Cortese; oppure alle numerose traduzioni in vernacolo delle opere di Dante, Tasso e Virgilio; e infine, alla proposta avanzata da Ferdinando Galiani nel 1779, e avversata dal Serio, che proponeva di utilizzare, accanto ad una lingua comune, un dialetto napoletano «illustre» per gli usi della comunicazione scientifica. È significativo notare come ancora nella prima metà del Settecento, nel Regno di Napoli, la lingua italiana non fosse inclusa tra le materie di insegnamento nelle scuole: solo nel 1776 fu istituita una cattedra di Eloquenza italiana, presso l'Università di Napoli.

Se la lingua italiana nel corso del Settecento e dell'Ottocento era sconosciuta alla stragrande maggioranza della popolazione, il vernacolo, nei suoi vari registri, rappresentava la lingua comune a tutta la popolazione. Questa consapevolezza spinse una parte dei giacobini napoletani a raccomandare l'utilizzo del dialetto per comunicare con il popolo.

I patrioti adoperarono il dialetto rivolgendosi espressamente a «chille che

no «intendono lo toscane...»¹: lo usarono nelle canzoni, nel teatro da strada, nelle arringhe pubbliche, nella scrittura. Qualche mese dopo l'instaurazione della Repubblica napoletana, in una prospettiva di educazione popolare e di divulgazione delle nuove idee attraverso la stampa, Eleonora Pimentel Fonseca, memore dell'insegnamento di Alfonso Maria de' Liguori, auspicava sulle pagine del «Monitore napoletano» la formazione di una gazzetta in vernacolo: «giacché per ora altra lingua il minuto Popolo non intende...». Il suggerimento si concretizzò il mese successivo nella pubblicazione del primo giornale politico in dialetto, redatto dal padre teatino Michelangelo Ciccone, dal titolo «La Repubblica spiegata co lo Santo Evangelio».

Ma il codice linguistico adottato non era il dialetto napoletano *illustre* auspicato da Ferdinando Galiani nel suo opuscolo *Del dialetto napoletano* del 1779, quanto piuttosto, e ciò costituisce elemento di novità, un sermo plebeo, fedele alla *parlata* delle classi incolte.

La ricerca comunicativa inseguita dai patrioti, tesa ad un allargamento dei consensi, se da un lato evidenziava la *doppia identità* della popolazione napoletana (dialettologa e analfabeta, la stragrande maggioranza della popolazione; ricche e acculturate le classi *medio-alte*), dall'altro conferiva al linguaggio del popolo, il dialetto rustico e plebeo, dignità letteraria contrapponendolo a quello aulico e colto, appannaggio di coloro che erano in grado di padroneggiare la lingua italiana e la scrittura.

Successivamente, la propaganda carbonara sembra assimilare, sotto determinati aspetti, la lezione giacobina. Intorno al 1820 vengono pubblicati una serie di libelli in dialetto, molti in forma anonima, intorno ai temi costituzionali. Tra questi ne compaiono quattro, a firma di Salvatore Grasso, corrispondenti ad altrettante lezioni, indirizzati ai bambini: *La scola costituzionale pe li piccirilli* editi dalla Stamperia Garruccio.

Da una prima verifica effettuata sui titoli riportati da *Clio*, possiamo affermare che opere scritte in dialetto, prodotte nel corso del secolo, furono pubblicate da quasi tutti i maggiori editori e tipografi napoletani dell'Ottocento. La consistenza di titoli dialettali nei cataloghi di ciascun editore va dalla singola unità alle decine di titoli. Non risulta la presenza di editori specializzati nel settore. Tra i più attivi nella prima parte del secolo nella diffusione di opere in vernacolo, sembrano essere la tipografia Garruccio, lo stabilimento tipografico Azzolino, la Stamperia del Monitore, la tipografia di Domenico Sangiacomo, quest'ultimo specializzato, insieme ai Flauto, nella pubblicazione di commedie; mentre sembrano più attivi nella seconda parte del secolo la tipografia Argenio, Nobile, gli editori Pietrocola, Marghieri, Clausetti (che stampò gran parte dei fascicoli di canzoni e poesie per la Piedigrotta), e ancora

¹ Si vedano i diversi fogli volanti conservati presso la Biblioteca Nazionale di Napoli (misc. LV. 6. 4, 5), alcuni di essi riportati anche dal «Giornale Patriottico». Si tratta delle trascrizioni dei discorsi e dei dialoghi recitati dai patrioti; il modello utilizzato era quello della predicazione religiosa ed i testi venivano attinti nella maggior parte dei casi dalle commedie dialettali dell'epoca.

Luigi Pierro, la Casa Editrice Artistico Letteraria, Ferdinando Bideri (specializzato nelle raccolte di canzoni napoletane), Vincenzo Livigni e Luigi Chiu-razzi (che figurano anche come autori di opere dialettali).

Tra gli autori che usarono il dialetto, ricordiamo Di Giacomo e Russo, che, per quanto coevi, usarono, sul finire del secolo, due varietà dialettali differenti; Domenico Piccinni, autore di una serie di *Scherebizzi* nei primi decenni del secolo in onore di re e regine; i commediografi Antonio Petito ed Eduardo Scarpetta. Né mancano, nel solco della tradizione, autori di rimaneggiamenti in ottava rima napoletana di opere classiche: come la «traduzione» di Raffaele Capozzoli del Don Chisciotte de La Mancia.

Tra le varie funzioni che assunse il dialetto nel corso dell'Ottocento, c'è anche quella, al momento dell'unificazione nazionale, di veicolare il mutamento istituzionale. Un segnale di tale tendenza si può riscontrare nei periodici dialettali comparsi nel 1860. Quasi tutti, come gran parte di quelli pubblicati in italiano, avevano carattere antiborbonico e unitario: alcuni erano a sfondo umoristico come «Lo Stutacannela»; altri a sfondo politico come «La Camurra», il cui sottotitolo era «Lezioni di letteratura costituzionale». Di questi periodici il più importante fu «Lo Cuorpo de Napole e lo Sebbeto», che si stampava nella tipografia De Marco situata al vico S. Nicola alla Carità n. 1 e le cui pubblicazioni durarono nove anni. Vi si spiegava in dialetto la nuova Costituzione e si riportava un entusiastico articolo su Garibaldi «figlio primogenito e guappa spata de Vittorio Mmanuele, salvatore de ventisette milioni de Taliani».

Altra funzione importante del dialetto fu, paradossalmente, quella di far conoscere la lingua italiana. Ciò appare evidente dalla strutturazione dei manuali scolastici ottocenteschi napoletani. Infatti, la composizione delle grammatiche puotiane e la fioritura di dizionari e vocabolari tematici «napolitano-italiano» (anche specialistici come quello ornitologico e quello botanico, compilati da Federico Gusumpaur, editi rispettivamente dai fratelli Testa e dal Chiurazzi, nel 1874 e nel 1887) attestano da un lato la necessità di tradurre il termine o la costruzione della frase dal dialetto all'italiano, e testimoniano che le scuole erano frequentate prevalentemente da dialettofoni; dall'altro evidenziano la ricchezza lessicografica di una lingua, il dialetto napoletano, molto più usata dell'italiano. Un esempio ci viene offerto anche dalle opere del sacerdote Ferdinando Di Domenico, insegnante di latino, italiano e francese, il cui intento è quello di «isvezzare pian piano i giovani dall'usare il dialetto»: nel suo *Vocabolario napolitano italiano ad uso delle scuole del comune e della provincia di Napoli*, pubblicato dalla tipografia Mirelli, senza data (ma sembra posteriore al 1883), le parole sono divise per categorie tematiche ed il termine dialettale è affiancato da quello italiano.

Accanto ad una esigenza propriamente didattica e pedagogica, che vedeva l'utilizzo del dialetto per comunicare con gli strati popolari, non mancano figure importanti di intellettuali meridionali cultori del dialetto. Sulla falsariga delle diatribe linguistiche nazionali, si accese intorno agli anni Settanta del-

l'Ottocento una disputa linguistica sul dialetto che ebbe notevoli riflessi anche nella vita sociale, e sul versante editoriale sviluppò un enorme numero di produzioni editoriali dialettali (tra le quali citiamo il *Quadro cronologico dal 1200 sino ai nostri giorni degli scrittori in dialetto napoletano*, scritto da Guglielmo Mery e pubblicato dal libraio-editore Vincenzo Livigni nel 1879, che aveva la libreria in via S. Sebastiano 63). In polemica con gli innovatori dell'ortografia napoletana, ricordiamo le figure di Vittorio Imbriani e di Gaetano Amalfi, e richiamandosi alla tradizione cinque-seicentesca, un gruppo di scrittori, studiosi e appassionati di cose napoletane (tra questi Raffaele D'Ambra, Giulio Genoino, e gli editori Luigi Chiurazzi e Vincenzo Livigni) fondarono l'Accademia dei Filopatrìdi, una sorta di Accademia della Crusca partenopea che si raccolse attorno alla rivista «Lo Spassatiempo», edita e curata dal 1875 al 1880 dal tipografo-editore-libraio Luigi Chiurazzi.

Il panorama editoriale *dialettale* in un contesto quale fu quello napoletano, pre e postunitario, si concretizzò, dunque, nella stampa di libri, opuscoli, riviste, vignette, calendari, strenne, ecc. L'editoria *dialettale*, come si è potuto vedere da questi brevi cenni, non fu racchiusa nei confini della sola letteratura creativa o d'intrattenimento (teatro, musica, racconti, strenne, almanacchi), che pur rappresenta una parte considerevole della produzione; né rimase chiusa nei confini della città: ad esempio, ricordiamo l'attività dell'*Italian Book Company* di New York, che importava, anche in misura considerevole, opere dialettali destinate a circolare tra gli emigranti.

Delineate sia pur brevemente le questioni dell'editoria napoletana dialettale ottocentesca, appare già uno scenario che, inserito in un contesto generale, può aiutare a ricostruire un clima e, in parte, a mettere in luce nuovi e non secondari aspetti della vita sociale ed intellettuale cittadina. Ovviamente bisognerà approfondire questo primo approccio ed arrivare a comprendere, attraverso ulteriori indagini archivistiche e bibliografiche, cosa si pubblicasse in dialetto, chi fossero gli scrittori, chi gli editori, quale fosse il mercato, quale la fruizione e la diffusione di tale letteratura per arrivare, infine, ad un quadro sufficientemente esaustivo e illuminante delle dinamiche sociali, culturali ed economiche della Napoli ottocentesca.

DANIELE CASANOVA
Napoli

Una scelta imprenditoriale: «Il libro per tutti non esiste»

Intervista a Franco Angeli

D. Cominciamo dalle origini. Quando è nata la Franco Angeli editore e chi l'ha fondata?

R. La casa editrice è nata nel 1955 ed è stata fondata da me. Di fatto però io ho cominciato a dedicarmi all'attività editoriale fin dal 1952, subito dopo essermi laureato alla Bocconi con una tesi in Storia economica con Armando Saporì. A partire da quell'anno ho lavorato con mio padre, Dino, editore fin dal 1929 di una rivista, «Il Consulente delle aziende». Questa rivista è stata molto importante e, soprattutto, innovativa. E spiego perché. Innanzitutto si è rivolta ad un pubblico allora piccolo, ma ben mirato, quello dei dottori commercialisti, allora ai primi passi, e dei dirigenti amministrativi di aziende medio-grandi. In secondo luogo ha trattato con concretezza argomenti sino a quel momento proposti nella «letteratura» del genere in modo alto ed astratto. Un esempio? Invece di pubblicare lunghi articoli a commento delle diverse disposizioni in materia fiscale, di diritto societario, di diritto del lavoro ecc., la rivista si poneva i quesiti che normalmente i clienti sono soliti rivolgere ai loro commercialisti. E dava le risposte.

Da quando è uscito il primo numero, «Il Consulente delle aziende» si è diffuso moltissimo ed è diventato, per lunghi anni, un apprezzato servizio di assistenza e consulenza per tutta una serie di grosse aziende. Tra queste, ad esempio, Mondadori, Pirelli, Montecatini, Edison, ecc. I temi proposti, e trattati, ovviamente erano legati alla mentalità imprenditoriale dell'epoca, anche se non mancavano quelli che, ancor oggi, sono argomenti di grande interesse ed attualità: valga per tutti il problema delle imposte e di come fare a pagarle.

D. Nulla di nuovo dunque sotto il sole. Ma continuiamo: come Franco Angeli si è «emancipato» da Dino Angeli?

R. Accanto a «Il Consulente delle aziende» io avevo creato un'altra rivista, «L'Azienda moderna». La motivazione di fondo che mi aveva spinto a fondare il nuovo periodico era stata la convinzione che nel nostro paese fosse necessario modificare certi comportamenti delle imprese. Pensare che io allora avessi le idee molto chiare e, soprattutto, che avessi già capito quello che oggi sarebbe successo sarebbe veramente sbagliato e, soprattutto, presuntuoso. Tuttavia l'osservazione e la riflessione su quanto nei primi anni '50 stava accadendo in Italia e non solo in Italia, e sulle nuove correnti di pensiero che allora

stavano diffondendosi, mi convinsero che era necessario diffondere tra le imprese italiane una serie di modelli nuovi. Il problema centrale delle imprese allora era quello della razionalizzazione, dell'organizzazione e della creazione di diversi rapporti all'interno delle aziende. Non dimentichiamo che quello era il periodo in cui gli americani attraverso le assegnazioni dei fondi Erp del piano Marshall spingevano le imprese italiane al rinnovo degli impianti e all'adozione di nuovi metodi di organizzazione aziendale. E non dimentichiamo che quello era il periodo in cui andavano diffondendosi i primi studi di psicologia e sociologia del lavoro o, come si diceva allora, industriale.

Espressione delle nuove esigenze e dei mutamenti che allora andavano maturando nel mondo dell'impresa fu un'altra rivista da me edita quando ero ancora con mio padre nel 1955, «Fattore umano». Si trattava di una «rivista di direzione e organizzazione aziendale», «organo ufficiale dell'Associazione italiana dei tecnici dell'addestramento, del Comitato nazionale dell'organizzazione scientifica del lavoro, dell'Istituto di studi sul lavoro e dell'Istituto per l'addestramento nell'Industria». Lavorare a «Fattore umano» (io ero membro del Comitato di redazione) è stata per me un'esperienza molto importante, per due ordini di motivi: innanzitutto perché mi ha reso partecipe di quel movimento che ha cercato di lanciare una cultura diversa da quella tradizionale e che aveva caratterizzato l'atteggiamento degli industriali legati al fascismo; in secondo luogo perché mi ha dato l'occasione di conoscere persone di grande valore. Basti pensare ad Angelo Altarelli, che allora era direttore generale del Ministero del lavoro e sotto la cui spinta nacque, tra l'altro, l'Istituto per l'addestramento nell'industria di cui facevano parte tutte le grandi aziende italiane. E basti pensare a Valerio Bona, presidente dell'Unione cristiana imprenditori dirigenti, all'on. Ivan Matteo Lombardo, presidente del Comitato nazionale della produttività, all'on. Achille Marazza, presidente dell'Istituto di studi sul lavoro e anche ad alcuni personaggi mitici, quali, ad esempio, la professoressa di Diritto del lavoro Luisa Riva Sanseverino alla cui scuola sono cresciuti personaggi come Gino Giugni e Giuseppe Pera e da tutti – compresi i professori più importanti – sempre chiamata «la Signora», o al prof. Camillo Pellizzi, uno dei padri della sociologia e psicologia del lavoro, all'epoca direttore della divisione Fattore Umano dell'Agenzia europea della produttività.

D. Ritorniamo all'origine del nostro discorso. Nel 1955 dunque Franco Angeli, dopo l'importante esperienza di «Fattore umano», si è emancipato dal padre Dino ed ha fondato una sua casa editrice. Con quale assetto giuridico e con quali trasformazioni, se, ovviamente, ne ha avute?

R. Mentre mio padre continuava a pubblicare la sua rivista, io ho fondato la Franco Angeli editore, una ditta individuale. Nell'83 la ditta individuale si è trasformata in società. I soci erano, e sono, i membri della mia famiglia. La Franco Angeli insomma è un'impresa familiare...

D. che trae finanziamenti da...

R. ...dal prodotto che commercializza. L'editoria basa la sua prosperità sul prodotto che riesce a diffondere. E si tratta di un prodotto che paga a posteriori con i diritti d'autore. L'editoria insomma non ha bisogno di rilevanti investimenti e non ha un problema di capitali, se non per quanto concerne le librerie. L'editoria, viceversa, ha un solo vero problema, quello di azzeccare i titoli giusti e di mettere insieme un catalogo adeguato.

D. Parliamo allora del tuo catalogo e delle persone che, via via, ti hanno aiutato a costruirlo.

R. Io ho costruito un catalogo rimanendo fedele ad una stessa linea editoriale. Ho infatti sempre cercato di proporre e pubblicare libri che meglio interpretassero le esigenze dei tempi e che fossero sensibili ai cambiamenti ed all'evoluzione della società nelle sue molteplici pieghe. La casa editrice, nella sua prima fase, ha prodotto testi strettamente operativi e pratici nel campo della formazione di quelli che allora erano chiamati i «capi intermedi» dell'industria, dei venditori e dei manager, affiancando però da subito testi fondamentali del nascente pensiero organizzativo.

Cito per tutti F.L. Richardson e Ch. R. Walker, *Struttura organizzativa e relazioni industriali*, E.W. Balke, *Uomini e organizzazione. Il processo di fusione*, T.D. Mooney, *Uomini e organizzazione, L'automazione nella società industriale*, una raccolta di due studi del Department of Scientific and Industrial Research inglese e della Yale University, integrati da un'inchiesta sullo sviluppo dell'automazione in Italia a cui avevano partecipato le maggiori aziende (il libro è uscito nel giugno 1957!). Poi, via via ha dato vita ad opere di più ampio respiro scientifico, spaziando dai campi dell'economia a quelli della politica, delle scienze sociali, della psicologia. Il primo libro di sociologia, *Introduzione alla sociologia* di G. Santoro, allievo di Camillo Pellizzi, è uscito sempre nel '56. E per far ciò ho avviato numerose e importanti collane. A metà degli anni Sessanta è nata, ad esempio, la collana di economia che, coordinata da Francesco Indovina, ha visto tra i suoi primi titoli i lavori di personalità quali Angelo Pagani, Prodi e Andreatta. La collana è tuttora in vita.

Alla collana di economia, sempre negli anni Sessanta hanno fatto seguito, a ruota, molte altre collane: di sociologia, psicologia, storia, urbanistica, architettura... E anche a queste hanno collaborato personalità di rilievo, spesso non solo come direttori, ma anche come autori: basti pensare ad Achille Ardigò, Mario Dal Pra, Giuseppe Cataldi, Federico Caffé, Gino Giugni, Tiziano Treu, Guido Baglioni, Marcello Cesa Bianchi, Luigi Frey, Sergio Vaccà, Renato Treves. Insomma, in tutti questi anni, dalla fondazione ad oggi la casa editrice ha pubblicato più di 15.000 titoli. La nostra collana che forse conosci meglio, la «verde», «Storia/studi e ricerche», diretta da Marino Berengo e Franco Della Peruta, presto festeggerà l'uscita del trecentesimo titolo!

D. Quanti titoli ha oggi il catalogo della Franco Angeli?

R. Oggi abbiamo un catalogo di circa 7.800 titoli. Ogni anno stam-

priamo circa 650 novità e tutto il resto è ristampa. In più attualmente pubblichiamo 65 riviste.

D. I tuoi libri sono per lo più raccolti in collane. Perché? e, in particolare, che cosa rende fortunata una collana oltre, ovviamente, al fatto di avere al suo interno dei buoni titoli?

R. Sono convinto che la collana dia una maggiore visibilità al libro. È un elemento significativo per il libraio ed è un elemento di riferimento per il lettore. Ciò che rende particolarmente fortunata una collana – e questo è un elemento che ci distingue da molti altri editori – è la qualità e la responsabilizzazione del direttore. Noi abbiamo avuto, ad esempio, direttori di collana come Franco Mattei e Felice Mortillaro.

D. Quali sono le collane che danno maggiori soddisfazioni dal punto di vista economico? Quelle che ti permettono alte tirature? Non credo siano quelle ad alto livello scientifico o culturale.

R. È abbastanza vero anche se ci sono le dovute eccezioni come il libro di Anna Bravo e Daniele Jalla, *La vita offesa*. Tuttavia le collane più fortunate, quelle i cui titoli partono con 3-4.000 copie di tiratura e vengono più volte ristampate, sono quelle che sanno meglio rispondere alle esigenze “spicciole” di un dato pubblico in un dato momento, sono quelle cioè che sanno soddisfare alcuni bisogni immediati della società, in modo semplice e rapido. In fondo lo spirito animatore di queste collane non è molto diverso da quello de «Il Consulente delle aziende».

Un comune mortale vuole sapere come gestire il proprio patrimonio e come intrattenere rapporti con la propria banca? Pesca un titolo dalla collana «Soldi» e troverà delle risposte. Una casalinga ha problemi di famiglia o di salute? Pesca un titolo dalla collana «Le Comete» e troverà delle risposte: *Per capirsi di più e aiutare chi ci sta accanto, Vivere con l'artrite: strategie vincenti per controllare il dolore e rimanere attivi, La gelosia tra fratelli e come aiutare i nostri figli ad accettare il nuovo arrivato, Vincere la vergogna: come superare la timidezza, l'imbarazzo, rossori e sensi di colpa, La menopausa senza paura: come affrontarla e vivere serenamente*. Potrei continuare a lungo.

D. Quali sono i libri che in questo momento stai vendendo di più?

R. Se mi vuoi bene dimmi di no. *Regole e potere positivo per aiutare i figli a crescere* scritto da Giuliana Ukmar, una psicologa molto brava, è arrivato in due anni all'ottava edizione e *Cara TV, con te non ci sto più* di Mario Lodi, Alberto Pellai e Vera Slepovj. Accanto a titoli di più largo interesse come questi, ci sono libri rivolti a pubblici molto definiti: ad esempio *Il marketing sportivo: analisi, strategie, strumenti* di Sergio Cherubini, *Il marketing degli enti locali* di Mauro Cavallone e Luca Colleoni, che incontrano un rilevante successo; infine, le diverse collane che abbiamo aperto da qualche anno nel campo dei servizi sociali, in particolare «L'operatore sociale nella professione. Manuali per il servizio sociale».

D. Mi hai detto che cosa rende fortunata una collana. Adesso vuoi dirmi cosa rende fortunato un editore, ovvero un'azienda editoriale?

R. La fortuna della mia azienda dipende dal fatto che è, se vogliamo usare il gergo aziendale, una *lean organization*, un'azienda piatta.

Mi spiego meglio. La Franco Angeli non è un'azienda piramidale, ovvero con il capo al vertice. La Franco Angeli è un'azienda piatta, dove ognuno è responsabile del suo settore e il controllo viene esercitato da tutti. A Milano la casa editrice impiega una quindicina di persone e otto sono i capi settore. Dall'84 nella sede aperta a Roma ci sono altre sette persone e altri quattro capi settore.

D. Quali sono gli altri punti di forza della casa editrice?

R. Accanto alla casa editrice vera e propria, opera la Gestione e partecipazione, che provvede all'amministrazione e alla distribuzione dei libri. Il che significa che noi non abbiamo magazzino. A partire dalla metà degli anni Sessanta è attiva anche una tipografia, con una decina di persone. E questa ci permette una stampa oculata e ragionata di ogni volume.

D. Se tu dovessi tirare le somme di tutti questi anni di lavoro non potresti non essere molto soddisfatto della tua attività.

Un'azienda moderna, di buone proporzioni, editrice di libri di consumo, ma anche di alta qualità...

R. Sì, il mio lavoro mi ha dato molte soddisfazioni. Nel '72 mi hanno persino dato l'Ambrogino d'oro e l'unica altra persona vivente a cui è stato consegnato in quell'occasione la medaglia d'oro di benemerita del Comune di Milano, oltre a me, è stata Carla Fracci. Scherzo. Certo è che io ho sempre cercato di fare il mio mestiere con molta onestà e con professionalità.

Nella piena convinzione che il libro per tutti non esista, ho cercato di promuovere un'editoria di alto livello, che tenesse conto degli studi più avanzati e delle ricerche più aggiornate. Ma nello stesso tempo ho cercato di fare un'editoria forse meno «alta», ma certo più mirata ai bisogni, anche minuti e contingenti, della società. Qualche volta sono persino riuscito a precorrere i tempi. Grossi errori non credo di averne mai fatti. Nelle mie decisioni ho sempre cercato di seguire un metodo scientifico: ho fatto delle ipotesi, le ho verificate e ho cercato via via di affinarne i risultati. E sono arrivato qui.

ADA GIGLI MARCHETTI
Università di Milano

Giambattista Vico: ricerca bibliografica e storia della lettura

Bibliografia e ricezione dei testi vichiani

Nel romanzo di Antonia S. Byatt, *Possessione*, uno zelante ricercatore universitario consultando l'esemplare della *Scienza nuova* della London Library posseduto dal poeta Ash, trova all'interno del libro, che «era rimasto indisturbato per molti anni, forse fin quando era stato collocato nella biblioteca»¹, due importanti lettere autografe del poeta a una gentile signora («A pagina 300 c'erano due interi fogli ripiegati di carta da lettera»)². Si tratta dell'artificio tradizionale del «manoscritto ritrovato», che dà l'avvio all'intreccio in modo splendidamente verosimile, giacché alieno a ben vedere da ogni molesta forma di genericità. In effetti solo l'edizione del 1744, quella intitolata *Principi di scienza nuova*, può contenere due lettere piegate. Lo consente il formato in ottavo; difficilmente l'inserito sarebbe stato trasmesso dal formato «economico» delle edizioni del '25 e del '30 (entrambe in dodicesimo).

Non risulterà casuale la coincidenza tra finzione narrativa e precisione bibliografica, se si inquadra lo spunto della Byatt nella duplice tradizione anglosassone: romanzesca da una parte, bibliofila e bibliografica dall'altra. Una tradizione distinta da quella nostrana che ha altri meriti, così come altri, grandi meriti, maturati a tutto campo nel settore delle scienze umane, può vantare l'attività editoriale del Centro di Studi Vichiani di Napoli, e del rispettivo «Bollettino», che ne rappresenta lo strumento e ad un tempo l'organo di informazione e consultazione indispensabile.

Il tipo di politica bibliografica del Centro di Studi Vichiani avrebbe inteso privilegiare l'obiettivo dell'edizione critica delle opere attraverso:

- a) l'individuazione degli esemplari nei cataloghi;
- b) la ristampa anastatica delle tre edizioni della *Scienza nuova*.

Fatto sta che la natura parlante dei *reprint* dell'opera maggiore sembra aver opacizzato le finalità di un genuino censimento del materiale superstite, che non sono e non possono essere filologiche, se non eccezionalmente e per mera ipotesi di lavoro, viste da una parte la compresenza sotto forma di manoscritto e di postille a margine dell'esemplare delle correzioni d'autore³; dall'al-

¹ A.S. BYATT, *Possessione. Una storia romantica*, Torino, 1996, p. 6.

² *Ivi*, p. 9.

³ Oltre alle vicende della *Scienza nuova* (per cui cfr. A. SCARSELLA, *Niccolai Vico e gli esemplari*

tra l'assenza di varianti di stampa significative, che possano indurre a una collazione indirizzata alla ricostruzione di stati testuali successivi.

Dunque le finalità di un censimento di copie delle edizioni principe e coeve all'autore, o meglio ad un autore che lavorò come lavorò Vico, ovvero con una strategia condotta nei luoghi distinti della tipografia dove il testo veniva stampato e del proprio studio, dove gli esemplari con dedica d'autore venivano uno ad uno emendati in modo omogeneo, devono esulare dalla ricerca di documentazione autografa o filologica pregiata. Al contrario, configurandosi come una ricerca fortemente empirica, la ricognizione ha il compito di identificare l'esemplare, a partire da criteri bibliografici rigorosi, quantunque minimali (il formato e il registro delle signature, di cui pure finora si è fatto pericolosamente a meno)⁴, contornando d'altro canto e fin dove possibile il profilo del lettore o della comunità di lettori di riferimento. In quest'ultima direzione appare urgente un'interpretazione dell'insistita ricorrenza delle opere di Vico nei cataloghi delle biblioteche conventuali, in particolare della *Scienza nuova*, come dimostrano i primi risultati di un approfondimento campionario (ma si veda per Bologna la precedente nota e, a seguire, le indagini di Michela Fantato) condotto a Venezia e a Mantova che registrano esemplari dell'edizione del '44 presso:

- Biblioteca del Seminario Patriarcale (Somaschi)
- Biblioteca del Convento di S. Francesco della Vigna (Minori Osservanti)
- Biblioteca Comunale di Mantova (Gesuiti).

Ma si tratta solo di esemplificazioni di una tendenza che attende conferma nel quadro della messa a punto di una cartografia esauriente, comprensiva dei dati relativi ai centri bibliotecari minori, che abbia come scopo una valutazione quantitativa e che tenga conto altresì dei fondi e dei movimenti delle librerie antiquarie. In questo senso vanno tenuti in debito conto i dati che attribuiscono alle prime edizioni vichiane una certa rarità sul mercato, sottolineando che «gli esemplari in commercio presso gli antiquari sembrano gene-

marciani autografati «Lettere italiane», 4, 1987, p. 521) cfr. anche la recente edizione di G. Vico, *Le gesta di Antonio Carafa*, a cura di M. Sanna, Napoli, Guida, 1997, in cui si segnala il ritrovamento di un esemplare destinato dall'autore ad Apostolo Zeno (ora a Cambridge, Trinity College) ma caratterizzato da *emendationes* a margine «ma diverse da quelle del codice della Biblioteca naz. napoletana» (p. 18).

⁴ Cfr. il *Contributo al catalogo vichiano nazionale*, a cura di R. Mazzola e M. Sanna, suppl. al vol. XIX, 1989, del «Bollettino del Centro di Studi Vichiani», facente seguito al *Catalogo vichiano napoletano*, a cura di M. Sanna, suppl. al vol. XVI, 1986, ma comprendente lo spoglio di «tutte le biblioteche nazionali e quelle universitarie, oltre ad un certo numero di biblioteche selezionate in base a un criterio che permetta di salvaguardare le realtà regionali, laddove sia stata verificata una discreta presenza vichiana nei fondi bibliotecari» (p. 325). L'intento ha tuttavia escluso la segnalazione di doppi, riscontrati da chi scrive sia a Venezia (uno marciano della *Scienza nuova* del '44 di provenienza ignota, oltre quello siglato da Apostolo Zeno), che a Bologna, Biblioteca Universitaria (uno della *Scienza nuova* del '30, proveniente da una biblioteca cappuccina, oltre quello della collezione di Filippo Maria Monti; ringrazio vivamente per l'indicazione la collega Rita De Tata). A parametri analitici sembrano invece attenersi gli intenti *Per il progetto di un catalogo internazionale delle prime edizioni vichiane*, presentato da Silvia Caianello sul «Bollettino del centro di Studi vichiani», XXVI-XXVII, 1996-1997, pp. 328-52, peraltro con esiti già ragguardevoli.

ralmente meno interessanti di quelli conservati nelle biblioteche», e che «la ricezione della *Scienza nuova seconda* 1744 è forse legata a un precoce interesse bibliofilo e antiquariale, già parzialmente sconnesso dal dibattito filosofico (probabilmente più vivace sull'opera di Vico intorno al 1730). Del resto i pregi obbiettivi dell'edizione del '44 (dal formato alla scelta dei caratteri e della carta, al ritratto e all'antiporta inciso ecc.) avrebbero certamente dovuto renderla più appetibile ai collezionisti»⁵. Chiara la pertinenza di queste osservazioni alla particolarità della posizione storica di Giambattista Vico, evidentemente autore «culto» (per utilizzare un brutto ma efficace calco anglo-americano), soggetto e oggetto di una ricezione incostante e a volte selvaggia (e tanto diversa da quella di un Muratori, per intendersi, autore pure in bilico come Vico tra razionalismo e tradizionalismo).

Ricerca bibliografica e cataloghi delle librerie antiquarie sembrano concordare su un aspetto di difficile interpretazione: l'assenza di tracce di lettura (postille, annotazioni e simili) presso esemplari della *Scienza nuova* del '44. La questione si complica ulteriormente se si tiene conto della presenza di Vico nel dibattito estetico-filosofico della seconda metà del secolo, quale risulta dalle indicazioni suggerite da un altro tipo di ricerca quantitativa, quella legata all'individuazione delle frequenze di citazioni di o da Vico nel *corpus* delle edizioni pubblicate dai maggiori editori settecenteschi italiani: Remondini e Bodoni. In entrambi i casi Vico è evocato autorevolmente nel contesto della definizione del sublime suggerita da un teorico d'Oltremania, il Blair. In questo il professore benedettino Girolamo Prandi anticipa il Cesarotti, precedendone di un paio d'anni la *Dissertazione critica del Sig. Blair*, stampata dai Remondini nel 1795. Ora la domanda è: dove venne letto Vico negli anni tra il 1744 e il 1801, anno della ripubblicazione della *Scienza nuova seconda* per i tipi della tipografia dei Classici Italiani? Si può essere certi che la *Scienza nuova* fosse ancora in commercio, se è vero che la troviamo per esempio tra i volumi della biblioteca costituita in quegli anni da Melchiorre Delfico (nato appunto nel 1744)⁶. Ma visto lo stato che si direbbe quasi intonso in cui pervengono gli esemplari dell'edizione del '44, si può essere altrettanto certi che la fortuna vichiana non discenda, all'epoca della discussione sul sublime, da fonti di seconda mano, come può altresì far credere la strampalata francesizzazione proposta dal Prandi del nome del filosofo napoletano da Giambattista in «Gian-Batista»?⁷

Non c'è bisogno dunque di leggere *Possessione* della Byatt per comprendere che una ricerca su esemplari di prime edizioni vichiane può dare meno

⁵ Cfr. C. CALLEGARI, *Esemplari di prime edizioni vichiane nel mercato antiquario*, in corso di stampa nel «Quaderno del Centro di Studi Vichiani» dedicato agli atti delle giornate pisane — tali considerazioni prendono inevitabilmente le mosse dall'insoddisfacente documentazione bibliografica nazionale e internazionale sulla produzione editoriale del Settecento (per cui presso la base dati «Eureka», per un totale di 27 records vichiani, risultano attualmente in catalogo solo gli esemplari posseduti dalla Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, dalla Biblioteca Provinciale di Avellino e dalla Bayerische Staatsbibliothek) (p. 2).

⁶ Cfr. A. MARINO, *Scritti inediti di Melchiorre Delfico*, Chieti, Solfanelli, 1986, p. 185.

⁷ G. PRANDI, *Dissertazione intorno al sublime* [...], Parma co' tipi Bodoniani, 1793, p. XXXII.

informazioni sul testo che sul suo lettore, anche quando quest'ultimo si sia dimostrato assente [A.S.].

Esemplari vichiani postillati conservati nelle biblioteche venete

Presso alcuni fondi bibliotecari della terraferma veneta non compresi nel «Catalogo vichiano nazionale» del 1989, ovvero presso le Biblioteche comunali e capitolari di Treviso e Verona e presso la Biblioteca dell'Accademia dei Concordi di Rovigo, si riscontrano notevoli giacimenti di edizioni vichiane. Le ricerche compiute su tali fondi non sono approdate al rinvenimento di testimonianze autografe d'autore (eccezion fatta per l'inaspettata scoperta di un solo esemplare dedicato e postillato da Vico), quanto piuttosto al recupero di esemplari vichiani coevi di particolare interesse, ovvero esemplari le cui caratteristiche interne ed esterne hanno consentito di formulare ipotesi sulla ricezione da parte dei possessori o si sono rivelate tali da fornire informazioni storiche, bibliografiche e, più raramente filologiche, degne di attenzione. Nella fattispecie si è trattato di procedere alla descrizione di tali peculiarità interne ed esterne, attraverso il rilevamento delle note di possesso, delle provenienze e delle postille a margine in ciascuno degli esemplari individuati.

Di estrema importanza è la dedica autografa a Leandro Porcia, finora ignota, rinvenuta in un esemplare della *Scienza nuova* del 1725 (SN25) conservato presso la Biblioteca Comunale di Treviso e recante l'*ex libris* del cardinale Leandro Porcia⁸. Secondo la ricostruzione proposta da Gilberto Pizzamiglio nel volume miscellaneo *Vico e Venezia*, spetta all'erudito friulano il merito d'aver avviato i contatti tra il fratello Giovan Artico Porcia (ideatore, nel 1721, del *Progetto ai letterati d'Italia per iscrivere le loro Vite*) e l'abate Luigi Esperti, il quale «da Roma cura i rapporti con il mondo napoletano»⁹. È pertanto lecito supporre che l'esemplare trevigiano facesse parte di quei volumi «preannunziati o accompagnati da lettere vichiane» che, ricorda Nicolini nella *Bibliografia vichiana*, «erano contenuti in una cassetta spedita a Roma, nella

⁸ La figura di Leandro Porcia si è rivelata di cruciale importanza per la ricostruzione delle vicende editoriali della *Scienza nuova* «Già consultore dell'Indice, Leandro Porcia non celava curiosità letterarie, artistiche ed in discesa avrebbe avuto il suo cammino tra gli eletti che si riunivano per giudicare in S. Maria sopra Minerva». Il Porcia sarà infatti presente alle assemblee del S. Ufficio del 1729 e del 1730, entrambe convocate per valutare la possibilità di concedere l'imprimatur ad una ristampa patavina della *Scienza Nuova* del 1725, mutata nel frontespizio e accresciuta di oltre trecento fogli. La dettagliata ricostruzione dei percorsi censori a danno di questa progettata edizione della *Scienza Nuova* si trova in G. DE MIRANDA, «*Nihil desium fuit*», *Il Sant'ufficio e la Scienza nuova di Vico un'irrealizzata edizione patavina tra l'imprimatur del 1725 e quello del 1730*, in corso di stampa nel «Quaderno del Centro di Studi Vichiani» dedicato al seminario pisano (la citazione è tratta da p. 11).

⁹ P.G. GASPARDO-G. PIZZAMIGLIO, *La pubblicazione dell'autobiografia vichiana nella corrispondenza di Giovan Artico di Porcia con il Muratori e il Vallisnieri*, in *Vico e Venezia*, a cura di C. de Michelis e G. Pizzamiglio, Firenze, Olschki, 1982, p. 115.

seconda metà dell'ottobre del 1725, all'abate Giuseppe Luigi Esperti»¹⁰ affinché fossero direttamente distribuiti a personalità di riguardo. Sebbene Nicolini non ne faccia esplicita menzione, tra i destinatari di tali copie omaggio della SN25 vi era senza dubbio anche l'«abate» (come la dedica vichiana lo definisce) Leandro Porcia, dal 1722 stabilitosi a Roma dove nel 1728 otterrà la nomina a cardinale.

A testimonianza della ben nota tendenza vichiana all'emendazione, pratica che investiva con regolarità quasi ogni edizione licenziata dalle stamperie, l'esemplare in questione presenta delle correzioni e aggiunte autografe, quantitativamente limitate e di non rilevante consistenza. Si tratta di interventi prevalentemente correttivi (cui s'aggiunge un'unica variante d'autore), alcuni dei quali già rilevati dal Nicolini in analoghi esemplari della SN25 e successivamente segnalati nell'apparato critico dell'edizione delle *Opere* di Vico curata da Andrea Battistini¹¹.

Diversamente da Leandro Porcia (sulla cui attività di lettura della *Scienza Nuova* il recente contributo di Girolamo de Miranda ha eliminato ogni possibile dubbio), semplice possessore si rivela essere quel Luigi Astolfi, il cui nome viene apposto sul piatto anteriore di un'edizione della *Scienza nuova* del 1730 (≠SN30) anch'esso conservato presso la Biblioteca Comunale di Treviso. Non è stato possibile determinare come l'Astolfi, ballerino, coreografo e librettista nato in Lombardia nell'ultimo decennio del Settecento, attivo sia in Italia che all'estero nella prima metà dell'Ottocento, fosse entrato in possesso dell'esemplare vichiano; esemplare che, sulla base di una prima disamina della produzione tetrale dell'Astolfi, appare sensibilmente lontano dalle sue zone d'interesse¹². Altrettanto infruttuoso si è rivelato qualsiasi tentativo di ipotizzare l'utilizzo fatto dell'esemplare da parte del suo possessore, essendo il volume privo di postille o di altro segno grafico che ne testimoni una specifica attività di lettura.

Non dissimile, quanto ad impossibilità di ricostruire i percorsi della fruizione del testo da parte del lettore-possessore, appare la situazione dei due esemplari vichiani rinvenuti rispettivamente nella Biblioteca Comunale di Verona e nella Biblioteca dell'Accademia dei Concordi di Rovigo. Nel primo caso si tratta di un'ulteriore copia della SN30 il cui fondo bibliotecario di provenienza, così come si legge nell'*ex libris* a stampa, si è rivelato essere una delle più importanti biblioteche conventuali veneziane, vale a dire la Biblioteca della Congregazione dell'Oratorio di Venezia, eretta nel Settecento dai preti del-

¹⁰ B. CROCE, *Bibliografia Vichiana*. Accresciuta e rielaborata da F. Nicolini, Napoli, Ricciardi, 1947, I, p. 38.

¹¹ G.B. VICO, *Opere*, a cura di A. Battistini, Milano, Mondadori, 1990, vol. II; G.B. VICO, *Opere*, a cura di F. Nicolini, Bari, Laterza, 1931, vol. III.

¹² Cfr. M.L. AGUIRRE, *Luigi Astolfi*, in *Enciclopedia dello spettacolo*, Firenze-Roma, Sansoni, I (1954), p. 1034 e F. MARIANI BORONI, *Luigi Astolfi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, IV (1962), p. 467.

l'Oratorio di San Filippo Neri¹³. L'assenza di elementi interni, ovvero postille o correzioni, non consente tuttavia di andare oltre al semplice rilevamento della provenienza.

Ugualmente privo di annotazioni o glosse è l'esemplare conservato presso la Biblioteca dell'Accademia dei Concordi. Si tratta in questo caso di una copia della *Scienza nuova* del 1744 (=SN44), appartenuta all'abate Giuseppe Gnochì, di cui reca l'*ex libris*. Questo esemplare vichiano entrò nella biblioteca (di cui l'abate era bibliotecario dal 1781) nel 1836, quando Giuseppe Gnochì vendette al Comune di Rovigo la raccolta di oltre seimila volumi di cui era proprietario¹⁴. Ancora una volta ci troviamo di fronte al caso di un possessore-bibliofilo la cui attività di lettura è solamente ipotetica.

La più ricca ricezione veneta della SN30, attestata dai due esemplari segnalati, viene confermata dalla presenza di una terza copia dell'opera rinvenuta presso la Biblioteca Capitolare di Verona. Si può supporre che l'esemplare, recante sul frontespizio un timbro che ne identifica il possessore nel veronese Giovanni Morosini, sia entrato a far parte della biblioteca dopo il 1781, anno in cui monsignor Morosini, divenuto vescovo della città scaligera, provvide personalmente ad accrescere il patrimonio librario della Capitolare donando la propria collezione di volumi (manoscritti oltre che a stampa), nonché destinando una cifra mensile all'acquisto di nuovi libri¹⁵. Lo stesso esemplare esaminato reca sul piatto posteriore un'indicazione di prezzo che ne testimonia l'acquisto per cinque lire, cifra a quel tempo affatto irrisoria, essendo un ducato costituito da 6 lire e 4 soldi. Questa copia della SN30 si differenzia da quelle precedentemente menzionate per la presenza di postille e correzioni marginali non prive d'interesse sebbene non d'autore: le rare correzioni, pur non testimoniando un'attività di lettura particolarmente intensa da parte del possessore, sembrano comunque conformi ad esemplari ritoccati dal Vico, inducendo ad ipotizzare la consultazione di un errata-corrige esterno all'edizione. Di dubbia matrice sono al contrario le sporadiche postille.

Nel quadro finora delineato spicca l'ultimo esemplare rinvenuto presso la biblioteca Comunale di Verona. Si tratta di un'edizione del *De universi juris* (1720-22) fittamente postillata dal suo possessore Giovanni Agostino Zeviani, avvocato, dantista scaligero, volgarizzatore d'Orazio e Cicerone oltre che antesignano del purismo linguistico nel Veneto della prima metà del Settecento, almeno stando ai *Dialoghi* di Giulio Cesare Becelli (editi a Verona nel 1737), nei quali lo Zeviani viene fatto intervenire a sostegno della tesi linguistica ar-

¹³ Ringrazio vivamente Simonetta Pelusi del Centro Studi sul Libro antico *Biblion* per avermi permesso di consultare il suo articolo *Notizie storiche sulla biblioteca di S. Maria della Fava di Venezia*, attualmente in corso di stampa.

¹⁴ Cfr. G. PIETROPOLI, *L'Accademia dei Concordi nella vita rodigina*, Padova, Signum, 1986, pp. 181-208.

¹⁵ Cfr. G.B. GIULIARI, *La Capitolare Biblioteca di Verona*. Ristampa dell'edizione 1888, a cura di G.P. Marchi, Verona 1993, pp. 52-59.

caicizzante e toscanistica dell'autore¹⁶. Le glosse rinvenute nell'esemplare non rinviavano tuttavia ad un intervento correttivo di tipo linguistico come lascerebbero intendere queste rapide premesse. Agostino Zeviani, come egli stesso dichiara nella lunga nota di possesso collocata sul piatto anteriore dell'esemplare, per mezzo delle numerose postille e delle frequenti correzioni a penna poste nei *marginalia* delle pagine, intendeva non solo liberare il testo dagli errori tipografici, ma altresì integrare alcuni passi dell'opera aggiungendovi delle annotazioni tratte dalla terza parte dell'edizione, contenente appunto le capillari *Notae* vichiane.

Pertanto, anche in base ai modesti documenti rinvenuti, si può confermare che il lavoro di incessante rielaborazione alla quale Vico sottopose le edizioni e i singoli esemplari delle sue opere maggiori non cadde nel vuoto, bensì incontrò la collaborazione, nella fattispecie, di lettori veneti occasionali, talvolta eccentrici, ma prevalentemente attenti alla conservazione del testo.

ALESSANDRO SCARSELLA
MICHELA FANTATO

N.B. I due interventi sono stati letti durante le giornate del seminario «La biografia intellettuale di Vico nel contesto culturale del primo Settecento», che hanno avuto luogo alla Scuola Normale Superiore di Pisa nei giorni 21/22 maggio 1999. In forma più estesa saranno pubblicati nei relativi atti, a cura di P. Cristofolini e G. Pizzamiglio, per i «Quaderni del Centro di Studi Vichiani».

¹⁶ Cfr. G.C. BECELLI, *Se oggi scrivendo si debba usare la lingua italiana del buon secolo, dialoghi cinque*, Verona 1737; sull'argomento si veda inoltre E. LEST, *Polemiche letterarie e linguistiche in Storia della cultura veneta*, Vicenza, Neri Pozza, 1985, 5/1, pp. 197-204.

Le trame della memoria nell'archivio di Alba de Céspedes

Alba de Céspedes è figura di straordinario valore nella storia della letteratura italiana del Novecento: l'arco cronologico nel quale opera – dal 1934, data di pubblicazione del suo primo racconto, al 1997, anno della morte – comprende infatti oltre mezzo secolo di storia culturale e politica del nostro paese, sfondo ai suoi testi, nei quali si assiste contemporaneamente ad una riflessione attenta intorno alle forme e alle tecniche della narrazione.

Nel quadro delle scrittrici italiane del Novecento, la figura intellettuale di Alba – che pure si è sempre sottratta ad ogni definizione di sé al femminile – si propone con tutta la problematicità dell'essere donna e poeta: l'atto della scrittura, così come la conservazione della relativa documentazione, segnalano infatti in lei la forte esigenza di affermare il tratto caratteristico di un modello di osservazione, dunque la specificità delle forme del proprio immaginario, mentre la scrittura, conservata, annotata e documentata in ogni suo stadio, si configura strumento di analisi dei luoghi della tradizione e delle forme di genere ad essa connesse.

In un bell'articolo apparso sul quotidiano «la Repubblica», Natalia Aspesi racconta il fascino dell'archivio e della biblioteca personali di Alba de Céspedes. Aspesi scrive di un elegante appartamento sulla Senna (a Parigi Alba trascorre gli ultimi anni della sua vita) colmo ovunque di carte, lettere, libri: una rilevante mole di materiale edito e inedito giunto in Italia, sistemato in oltre centoventi casse tra materiale d'archivio e volumi della biblioteca personale (circa seimila testi che costituiscono un patrimonio librario di enorme rilevanza). Per volontà di Alba stessa il suo archivio e la sua biblioteca sono attualmente conservati presso gli Archivi Riuniti delle Donne, struttura dell'Unione Femminile Nazionale (con sede in Milano, Corso di Porta Nuova 32).

La responsabilità scientifica del riordino dei materiali è stata affidata ad Annarita Buttafuoco (docente di Storia contemporanea presso l'Università di Siena scomparsa purtroppo, di recente) e Marina Zancan (docente di Letteratura italiana moderna e contemporanea presso l'Università di Roma «La Sapienza») per coordinare il lavoro sulle carte in collaborazione con tre archiviste (Linda Giuva dell'Archivio Centrale dello Stato, Marina Messina della Soprintendenza Archivistica per la Lombardia e Alessandra Miola) e le studiose Laura Di Nicola, Stefania Ghirardello, Ilaria Gradassi, Federica Negri. Hanno curato la schedatura della biblioteca le dott. e Susanna Giaccari e Concetta Brigadeci.

La quantità e varietà dei materiali rappresentano un caso singolare nel panorama degli archivi delle donne, caratterizzato in Italia da scarsità numerica ed esiguità tipologica. In una breve Nota informativa Linda Giuva definisce l'archivio di Alba de Céspedes «uno dei più affascinanti aggregati archivistici esistenti oggi in Italia nel settore degli archivi di personalità contemporanee», ricordando come questo interessi un arco cronologico assai vasto che precede la nascita della scrittrice (è il caso dei materiali che documentano la storia della sua famiglia, soprat-

tutto ritagli di giornale, lettere, fotografie) e che si conclude con la sua morte. Una straordinaria varietà di materiali di lavoro (quaderni di appunti, manoscritti, dattiloscritti, edizioni annotate, corrispondenza con scrittori, con editori italiani e stranieri, con traduttori e agenti letterari) che consentono di ricostruire la genesi e le vicende editoriali della maggior parte della sue opere. Esemplari appaiono a tal proposito i materiali d'archivio che documentano il lungo rapporto professionale, oltre che di profonda stima e amicizia, con Arnoldo Mondadori: a partire dal 1938, data di pubblicazione del primo romanzo di grande successo *Nessuno torna indietro*, l'editore milanese cura l'uscita dell'intera produzione letteraria di Alba de Céspedes. Ricordando il suo primo incontro con Arnoldo Mondadori, avvenuto alla Fiera del Libro di Milano, Alba racconta:

Vendevo Carabba alla Fiera del libro, nello stand, e venne un uomo che io non conoscevo e disse guardando *Concerto*:

- Questo me lo prendo.
- Ma l'ha pagato?
- No, io non pago mai i libri, e soprattutto questo.

Io stavo per dedicarglielo quando fece:

- Carabba, editore di secondo piano, autore di secondo piano.
- Era vero naturalmente, però io gli risposi:
- Senta allora non lo prenda. -

Ma lei lo sa chi sono io? Sono Arnoldo Mondadori, vuol dire che lo comprerò altrove. -

- E lo compri altrove.

Dopo poi Mondadori è divenuto come mio padre!

(P. Carroli, *Esperienza e narrazione nella scrittura di Alba de Céspedes*, Ravenna 1993, p. 136).

Tra le mani di chi lavora al loro ordinamento e inventariazione, le tante carte, preziose depositarie di una vita interamente dedicata alla scrittura, sembrano talvolta esprimere, nella grande cura e attenzione che Alba riserva alla loro conservazione, l'acuto timore di un oblio, reso ancor più acuto dalla lucida consapevolezza dell'ineluttabilità del tempo che passa, della malattia, di un'ultima grande fatica (il romanzo, incompiuto, *Con gran amor*) da portare a conclusione con sempre maggior sforzo e difficoltà. Pagine autobiografiche che raccontano con intensità una vita trascorsa tra l'Italia, la Francia e la magia lontana dell'isola di Cuba. Negli ultimi vent'anni della sua vita e della sua lunga attività narrativa, Alba de Céspedes si è dedicata quasi esclusivamente alla ricerca, alla raccolta di materiale e alla elaborazione in più riprese e in più stesure di quest'ultimo romanzo. A differenza delle altre opere di Alba presenti nell'archivio, nel caso di *Con gran amor* appare difficile stabilire confini tipologicamente definiti per il materiale di lavorazione. Si tratta infatti di un lavoro *in fieri*, di un'affascinante officina narrativa che la morte dell'autrice ha lasciato scoperta, verificabile. Libri, riviste, ritagli di giornale, variamente annotati, precedono e attraversano l'atto della scrittura romanzesca. La singolarità di questo materiale inedito di Alba sta dunque nel suo rappresentare,

prima ancora di una vicenda autobiografica, l'atto narrativo che la determina nel tentativo di fondare un'architettura romanzesca.

Ogni archivio ha una propria naturale caratterizzazione: il complesso dei materiali dell'archivio de Céspedes rivela come l'attitudine alla conservazione dei documenti costituisca un tratto distintivo della personalità di Alba de Céspedes: non solo manoscritti, dattiloscritti, quaderni di lavoro, ritagli stampa su di sé e sulla sua opera, ma anche carte amministrative di varia natura e importanza (dai molti contratti di lavoro a semplici bollette). Tra i criteri utilizzati al fine di garantire maggiore oggettività alle varie fasi del riordinamento e, prima ancora, del ricondizionamento dei materiali, è stato quindi individuato, come fondamentale, il vincolo originario e naturale che relaziona i documenti d'archivio che consente, come istanza primaria, la conservazione della memoria del soggetto produttore. Nell'operare concreto, l'individuazione e la classificazione dei fascicoli, nonché la gestione di singoli documenti (è il caso dei moltissimi appunti manoscritti, di fotografie, lettere, documenti amministrativi e personali) hanno pertanto inteso rispettare consapevolmente le articolazioni pensate da Alba, che possono così assumere la funzione di indicatori nelle scelte di riordinamento.

Quella della CORRISPONDENZA, in particolare con SCRITTORI ed EDITORI, è solo una delle serie più complete e interessanti presenti in archivio: sistemata in sette fascicoli, per la maggior parte costituiti e titolati dalla stessa Alba de Céspedes, la serie CORRISPONDENZA CON SCRITTORI interessa un ampio arco cronologico che va dalla fine degli anni Quaranta ai primi anni Ottanta. I rapporti epistolari della scrittrice ci consentono di ricostruire alcuni passaggi importanti della sua attività professionale oltre che della progettazione e pubblicazione di molte delle sue opere e insieme raccontano di lunghe amicizie, come quella che ha legato Alba a Gianna Manzini. Tra i mittenti compaiono più frequentemente i nomi di Sibilla Aleramo, Ada Negri, Anna Banti, Maria Bellonci, Paola Masino, oltre a lettere di Italo Calvino, Carlo Emilio Gadda, Corrado Alvaro, Eugenio Montale, Alberto Savinio. La serie della CORRISPONDENZA PROFESSIONALE con case editrici italiane e straniere e con i traduttori conferma invece la complessità dei rapporti che legavano Alba ai suoi collaboratori: il confine tra toni e tematiche di carattere professionale o personale è infatti estremamente labile e spesso convivono all'interno di una stessa lettera entrambe le tipologie. In molti casi le lettere contengono notizie su progetti di collaborazione per riduzioni cinematografiche, teatrali e televisive oltre che partecipazioni a trasmissioni radiofoniche.

Sappiamo che l'inventario definitivo, traguardo finale di un intervento di riordinamento, deve coincidere con la struttura fisica dell'archivio: nel caso di Alba de Céspedes, spiega Linda Giuva, i suoi tentativi di riordinare le carte sulla base di alcuni criteri (formazione di fascicoli con intestazione, selezioni ed annotazioni) sono il segno «che la scrittrice considerava il suo archivio un materiale vivo con il quale poter lavorare e su cui poter riflettere». Se dunque Alba de Céspedes ha «costruito» il suo archivio, la distribuzione dei ricordi all'interno di quadri di riferimento risponde ad un progetto individuale in grado di fornirci informazioni utili alla ricostruzione della biografia dell'autrice e alla elaborazione dei suoi

testi. Indicative in tal senso le articolazioni individuate nella serie degli SCRITTI: comprendo un arco cronologico che a partire dalle prime poesie si conclude con le redazioni dell'ultimo romanzo inedito, la serie ci permette di svelare e indagare l'officina narrativa dell'autrice. L'archivio conserva ritagli stampa dei suoi primi racconti pubblicati su riviste e quotidiani, edizioni con annotazioni autografe di alcuni dei romanzi più conosciuti (in particolare *Nessuno torna indietro*, *Dalla parte di lei*, *Il rimorso*), manoscritti e dattiloscritti di racconti e di poesie (anche se la produzione poetica appare legata ad un aspetto più privato e personale di Alba de Céspedes, che a partire dal 1918 e fino al 1993, a fasi alterne, compone poesie in quaderni e diari, limitandone anche le pubblicazioni).

La produzione letteraria è profondamente intrecciata a collaborazioni con il cinema, la televisione, il teatro (della riduzione teatrale di *Quaderno proibito -1961-*, sono conservati in archivio numerosi materiali tra cui manoscritti, dattiloscritti, foto, locandine, recensioni). Scrittrice poliglotta, Alba de Céspedes oltre a tradurre dal francese all'italiano *Chansons des filles de mai* e *Sans autre lieu que la nuit*, segue la traduzione delle sue opere, intervenendo, quando possibile, con correzioni autografe.

Rilevanti e di notevole interesse appaiono i nessi che intrecciano l'opera letteraria (nell'insieme dei suoi elementi formali, spesso sperimentali rispetto ai codici dominanti) e la pratica quotidiana della scrittura, confronto d'origine con l'immaginario individuale nel quale si concentra la costruzione delle relazioni fra io e mondo. L'opera letteraria si rivela dunque connessa, in forme omologhe, al complesso delle relazioni più intime e personali, intreccio che l'opera letteraria occulta e insieme denuncia. Alba conserva ad esempio dei quaderni neri, fittamente appuntati con pensieri e avvenimenti del quotidiano, diari di vita del tutto simili al quaderno tenuto nascosto da Valeria, protagonista del romanzo *Quaderno proibito*. Di quel quaderno Valeria scrive:

Dal tabaccaio c'era molta gente. Nell'aspettare il mio turno, col denaro già pronto, vidi una pila di quaderni nella vetrina. Erano quaderni neri, lucidi, spessi, di quelli che usavo a scuola e sui quali – prima ancora d'incominciarli – scrivevo subito, in prima pagina, con trasporto, il mio nome: Valeria.

Poche pagine più avanti, riflettendo tra i fogli datati del suo quaderno, la protagonista annota:

Sono le due di notte, mi sono alzata per scrivere: non riuscivo a dormire. La colpa è, ancora una volta, di questo quaderno. Prima dimenticavo subito ciò che accadeva in casa; adesso, invece, da quando ho cominciato a prendere nota degli avvenimenti quotidiani, li trattengo nella memoria e tento di capire perché si siano prodotti.

Questa immagine che attraversa e guida il lento accumulo delle carte di Alba de Céspedes, accompagna anche il riordinamento e lo studio del suo archivio.

STEFANIA GHIRARDELLO

Dipartimento di studi linguistici e letterari
Università La Sapienza - Roma

La Fondazione Rosellini per la letteratura popolare di Senigallia

La Fondazione Rosellini nasce ufficialmente nel 1997. Riconosciuta dalla Regione Marche come O.N.L.U.S., costituisce oggi un vero unicum per tipologia e quantità delle sue raccolte librerie.

La sua genesi è da individuare nella collezione privata del fondatore che da oltre trenta anni ricerca e raccoglie tutto quanto, sotto svariate dizioni e classificazioni, è considerato letteratura minore o di consumo.

È aspirazione di ogni collezionista quella di consentire alla sua raccolta una vita autonoma che vada al di là della sua normale sopravvivenza. Solo i più illuminati ed intelligenti di questi, però, si prodigano affinché il materiale, tanto pazientemente messo insieme, diventi patrimonio accessibile a tutti. Il collezionismo, da semplice appagamento di un bisogno egoistico di fruizione esclusiva e privata di un oggetto, diventa in questo caso un'opera di salvaguardia di materiali altrimenti destinati all'oblio e alla distruzione.

Alla base della Fondazione c'è l'idea di dare una casa unica ed ufficiale, alla letteratura popolare, normalmente esclusa e negletta dai circuiti e dalle istituzioni culturali: letteratura di massa, di consumo, popolare, paraletteratura, letteratura sottile, d'appendice, ferroviaria, e svariate altre definizioni per cercare di inquadrare dei generi letterari che hanno come caratteristica di base quella di essere molto diffusi e di incontrare il consenso, spesso entusiastico, delle più svariate categorie sociali e culturali di ogni paese.

La ghettizzazione che questi generi hanno subito, siano essi gialli, romanzi rosa o d'avventura, fumetti o libri per l'infanzia, western o fantascienza, horror o fantasy story ha determinato, spesso, la loro irreparabile perdita. Si conserva qualcosa quando gli si riconosce il suo valore documentale, perché si ritiene che possa servire anche dopo che ha esaurito lo scopo immediato che lo ha prodotto. A favore della loro conservazione non hanno contribuito neppure le caratteristiche editoriali e tipografiche con cui i volumi sono stati realizzati.

Proprio perché destinati ad un consumo «usa e getta» e per consentirne una produzione in grandi quantità, le case editrici hanno spesso utilizzato materiali poveri e facilmente deperibili decretandone così, ulteriormente, la precarietà.

Oggi, chi desidera svolgere ricerche storiche e bibliografiche su questi generi o semplicemente ne ricerchi qualche edizione ormai fuori commercio da tempo, non può avvalersi, nella maggior parte dei casi, delle normali biblioteche. Il più delle volte tali opere non sono affatto presenti oppure, se possedute, difficilmente accessibili.

Da qui la funzione della Fondazione Rosellini: raccogliere, catalogare, conservare, diffondere e mettere a disposizione della collettività la letteratura popolare in ogni sua forma ed espressione. Dove per letteratura popolare, facendo riferimento ai fondamentali studi di Giuseppe Petronio, si è voluto in-

tendere, come recita lo statuto, «ogni 'letteratura di genere', senza pregiudiziali esclusioni, dal poliziesco o giallo in tutte le sue forme, incluse le spy stories, al western, dal fantastico allo storico, dall'avventuroso al rosa, sempre inclusivamente degli 'luvenilla', illustrati o meno, nonché del fumetto (letteratura disegnata) in ogni sua forma».

Attualmente nella palazzina di fronte alla stazione di Senigallia, sede della Fondazione, una «camera gialla» – per il colore delle sue pareti – contiene oltre 13.000 volumi di gialli o letteratura poliziesca. Questo è il primo nucleo del patrimonio librario disponibile; negli anni a seguire, come previsto dallo statuto costitutivo, si aggiungeranno le raccolte degli altri generi di letteratura popolare.

Le collane «gialle» che hanno fatto la storia del genere in Italia sono presenti in collezioni pressoché complete dal mitico "Giallo Mondadori", con i suoi 70 anni di storia e oltre 2.700 volumi, alle "Tre scimmiette" Garzanti. Si passa, poi, attraverso una miriade di collane di svariati editori, a volte composte da pochi numeri, sconosciute ai più ma fondamentali talvolta per la presenza di opere in unica traduzione italiana. Non manca una buona rappresentanza dei cosiddetti precursori, ossia le opere riconducibili agli stilemi del giallo ma precedenti alla coniazione del termine.

Accanto alle iniziative autonome (organizzazione di mostre tematiche, in proprio o in collaborazione con altri enti ed istituzioni, realizzazione di volumi monografici e riproposta di opere fuori catalogo), la Fondazione si prefigge di costituire un centro di aggregazione per tutti coloro che si interessano a questi argomenti.

MASSIMO FELLETTI

Il progetto ASCESI fra cultura e formazione in Emilia-Romagna e in Europa

Nell'ambito del Programma di Iniziativa Comunitaria «ADAPT BIS», la Soprintendenza per i beni librari e documentari dell'Istituto per i beni culturali della Regione Emilia-Romagna ha promosso il progetto ASCESI. Nel gioco degli acronimi il BIS che segue ADAPT rimanda a **B**uilding the **I**nformation **S**ociety, oltretutto più semplicemente, al secondo ciclo progettuale dell'iniziativa ASCESI sta per Adattamento del Settore della Cultura e dell'Editoria alla Società dell'Informazione.

L'intento della Commissione Europea, che lanciò il primo ADAPT nel 1994, è volto al sostegno della forza lavoro davanti ai mutamenti industriali, prevenendo la disoccupazione attraverso migliori qualifiche, nuove professioni e buona flessibilità. Nell'attuale formulazione, i riflettori sono puntati in particolare sul mondo dell'informazione e delle nuove tecnologie e si sono favoriti progetti che cercassero di anticipare e conoscere gli sviluppi del mercato e della organizzazione del lavoro. I progetti che rientrano in questo Programma sono stati presentati da una moltitudine di soggetti, dalla singola impresa alle amministrazioni pubbliche, dagli enti di formazione agli istituti di ricerca. Dovevano essere articolati su uno o più fra quattro assi finanziari predeterminati che riflettono i nodi di interesse prioritario: la formazione, orientamento e consulenza, la anticipazione, promozione dei collegamenti in rete e delle nuove opportunità di

lavoro, l'adeguamento di strutture e sistemi, l'informazione e sensibilizzazione. Inoltre, lo spirito europeo delle iniziative è evidenziato dalla attività transnazionale, nella quale i partner dei vari progetti nazionali devono trovare un momento di applicazione e condivisione delle risorse con colleghi degli altri paesi europei; è, di fatto, una espressione di volontà di intervento non solo sui destinatari dei singoli progetti nei paesi dell'Unione ma anche fra gli stessi promotori che si trovano ad adattare i rispettivi processi di intervento e le proprie consuetudini lavorative.

ASCESI si è proposto di elaborare strategie comuni di formazione tra le associazioni di categoria, i loro appartenenti e la pubblica amministrazione. Sta per essere presentato il frutto del progetto. Un pacchetto formativo destinato alle imprese che renda possibile la formazione ed autoformazione anche a distanza. Si tratta di un prodotto multimediale, alla cui realizzazione si è giunti dopo una ricerca di settore articolata in più momenti. Si è infatti ritenuto indispensabile partire da una indagine descrittiva della situazione dell'industria editoriale di cultura sul territorio emiliano-romagnolo. Le figure interessate sono principalmente legate alla professione editoriale quali redattori, addetti alle case editrici, librai, ma possono trovarsi anche fra gli operatori di biblioteche, in quanto le nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione richiedono lo sviluppo di competenze comuni. Il ruolo di promotore della Soprintendenza, è giustificato dalla esperienza maturata in importanti progetti di ricerca nel proprio

campo specifico; questa iniziativa che proprio dalla ricerca è partita, rappresenta inoltre una occasione di collaborazione fra pubblico e privato, fra mondo delle biblioteche e dell'editoria. I partner dell'iniziativa rispecchiano questa molteplicità: Amitié - Centro di ricerche e servizi per la formazione, Bologna -, AIE - Associazione Italiana Editori, Milano -, ECAP Emilia-Romagna - Centro di formazione Professionale, Bologna -, Centro di Documentazione del Movimento Cooperativo, Bologna, e ha come altri partner italiani e stranieri FAST - Federazione delle Associazioni Scientifiche e Tecniche, Milano -, ADIIS - Associação p/o Desenvolvimento, Investigação e Inovação Social, Lisbona -, Chambre Régionale de Commerce et d'Industrie Bretagne, Rennes -, Institut Universitaire de Technologie, St. Nazaire -, Haringey Council Central Library, Londra.

Un questionario di tipo occupazionale, inviato a 450 case editrici italiane, di cui 76 emiliano-romagnole, ha dato il via alla fase di ricerca ed è stato poi confrontato con l'analisi dei bilanci di un campione statisticamente significativo delle aziende. Se ne è ricavato un quadro, curato per il progetto da Piero Attanasio, rappresentante del partner AIE, dei livelli occupazionali complessivi del settore - in Emilia Romagna sono impiegati circa 1200 lavoratori dipendenti in case editrici su un totale di quasi 15.000 in Italia -, sulla loro composizione percentuale per area professionale e sui flussi di ingresso ed uscita nel periodo 1995-97 (ultimi dati disponibili per la ricerca conclusasi alla fine del 1998), risuddivisi per area professionale. In un quadro di sostanziale stabilità del settore - +0,4% nel periodo considerato -, le aziende editoriali della regione concentrano l'occupazione nelle aree più strategiche del lavoro, in particolare quello redazionale (che passa dal 15,7 al 17,5% dell'occu-

pazione complessiva) e marketing (dal 3,8 al 4,6%). Nel contempo, subiscono una flessione le professioni che riguardano la produzione, il settore commerciale e di segreteria. È infine interessante l'analisi dei flussi di entrata nelle aziende editoriali. Il tasso complessivo di entrata è attorno al 10%, il che significa che ogni anno le aziende emiliano-romagnole assumono circa 120 persone. Si tratta in parte di movimenti interni al settore, ossia addetti che si spostano da un'azienda all'altra, in parte di nuovi ingressi, dovuti tanto al naturale ricambio aziendale quanto al fatto che la stabilità occupazionale è un equilibrio fra situazioni differenziate: a fronte di alcune imprese che crescono, altre riducono la loro occupazione. Una quota rilevante di nuovi assunti (circa il 25%) è destinata a funzioni redazionali, il che evidenzia un bisogno di formazione di base per tali professioni, molto specifiche e non reperibili facilmente sul mercato del lavoro.

I partner hanno quindi messo a punto un questionario per una serie di interviste su un campione di editori statisticamente rappresentativi del settore in Emilia-Romagna. Le interviste hanno approfondito vari temi, fra i quali il rapporto delle imprese con le fonti pubbliche di contenuto, il loro interesse a lavorare con e per gli enti pubblici, l'impatto delle nuove tecnologie, le risorse umane, il mercato. 27 editori, distribuiti su tutto il territorio della regione, hanno risposto all'invito e sono stati incontrati dal partner ECAP, con il sostegno della Soprintendenza. A grandi linee i risultati possono essere così riassunti: gli editori attivi nel settore dei beni culturali hanno di solito alle spalle una lunga tradizione, quasi vocazionale, pur essendo passati nel tempo attraverso cambiamenti amministrativi e societari; il rapporto con l'ente pubblico non è privo di qualche difficoltà, determinata in sostanza da

una mancanza di chiarezza sui tempi e le procedure di assegnazione dei lavori, sulla distribuzione e la commercializzazione, ma rimane un aspetto importante anche se non quantificato; come pubblico vengono individuati le università italiane ed estere, il CNR e l'ENEA, l'Istituto per i beni culturali, i comuni e le province, ma anche altri clienti direzionali quali banche, fondazioni e case farmaceutiche; le nuove tecnologie vengono viste come una possibilità di sviluppo di lavoro - minor numero di copie, ridotte giacenze -. Tuttavia la qualità del contenuto delle opere commissionate non sembra ricevere al momento adeguata risposta dalle nuove tecniche di stampa; la formazione ed aggiornamento delle risorse umane è resa spesso molto difficile dalle ridotte dimensioni dell'azienda, che non consente un lungo distacco del dipendente.

Questi dati sono stati discussi con bibliotecari, editori e librai in una presentazione organizzata dalla Soprintendenza. Non solo l'incontro ha inquadrato i risultati dell'attività preliminare di ricerca, ma ha anche permesso di definire le aree prioritarie di interesse su cui sviluppare un prodotto formativo. Durante le ricerche, era emerso che il ridotto numero di addetti, in molte imprese di piccole dimensioni, non consentiva un programma di aggiornamento e formazione senza un danno evidente per la routine lavorativa. Il pacchetto formativo di ASCESI veniva quindi preannunciato come "a distanza" e dunque consultabile in qualunque momento in autoformazione. Il piano così concepito intende dare risposta puntuale ai bisogni emersi dall'analisi dei dati raccolti nel corso della ricerca e dalle indicazioni dei partecipanti. Insieme, si sono delineate cinque linee su cui articolare, in un primo momento, il prodotto formativo:

- La gestione dei rapporti e dei contratti editoriali con il settore pubblico
- Politica commerciale e marketing on-line per editori
- L'impatto delle tecnologie sull'editoria di cultura
- L'utilizzo delle fonti pubbliche di contenuto
- Tecniche di marketing e promozione editoriale in libreria.

I partner si sono quindi organizzati per coordinare il lavoro su queste aree e si sono avvalsi, per i contenuti, di interventi di esperti del settore specifico: giuristi, editori, studiosi e librai. Ne sono risultati quattro "moduli" dal titolo *La gestione dei Rapporti e dei Contratti Editoriali con il Settore Pubblico, L'impatto delle tecnologie sull'Editoria di Cultura, La Politica Commerciale e Marketing On-line per Editori, Tecniche di Marketing e Promozione Editoriale in Libreria*. Ancora una volta è stata fondamentale la collaborazione fra pubblico e privato, particolarmente nel modulo dedicato alla gestione dei contratti, per il quale varie pubbliche amministrazioni hanno contribuito con informazioni e materiale amministrativo. Per il carattere formativo del prodotto, ciascun modulo è corredato da testi finali e allegati esemplificativi. La presentazione multimediale permette una forma grafica ricca di simboli di immediata interpretazione che guidano il lettore nel corretto uso del materiale a disposizione. Sono emersi interessanti incroci di punti di vista che hanno consentito una efficace lettura in parallelo, anche questa segnalata al lettore con simboli di rinvio.

ASCESI sta per essere "messo in prova", proprio come un abito in attesa delle più opportune finiture e aggiustamenti, presso tre "salette multimediali" in corso di allestimento. Queste postazioni installate presso ECAP, Soprinten-

denza e Biblioteca del Centro di Documentazione sulla Storia del Movimento Cooperativo, sono una ulteriore riprova della cooperazione fra enti di vario tipo ed un coinvolgimento della biblioteca nell'amministrazione di un prodotto formativo destinato ad operatori della catena del libro. L'ambiente biblioteca si propone dunque come ambiente di formazione a tutto spettro.

Proprio l'ambiente biblioteca e la costruzione di un prodotto di formazione a distanza legano ASCESI alla sua articolazione transnazionale denominata PARSIFAL, cui partecipa per il suo inserimento nell'Iniziativa Comunitaria ADAPT. Un progetto francese ha sviluppato un prodotto di formazione a distanza di tipo CAD, ma al contrario dell'Italia ne propone l'immediata commercializzazione, senza passare da punti di validazione e apprendimento in biblioteca come stabilisce invece ASCESI per il proprio prodotto. Il progetto inglese, anch'esso destinato in qualche modo alla catena libraria, propone un proprio modello di valutazione iniziale dei singoli fabbisogni formativi e ne soddisfa le esigenze in salette multimedia presso una biblioteca pubblica; al contrario di ASCESI che è anche produttore, mette però a disposizione con un sistema di licenze, prodotti formativi già presenti sul mercato. Con il progetto francese si ha dunque in comune la costruzione di un prodotto formativo a distanza, con quello inglese la somministrazione. È evidente come questo aspetto di collaborazione internazionale richieda una forte mediazione fra i singoli progetti nazionali, che si sviluppino con finalità e risorse molto

diverse. Comune a molti è la fase di ricerca iniziale, che è stato quindi un ideale momento di scambio metodologico, e la cui diffusione ha potuto essere allargata anche agli altri paesi partecipanti.

Fa parte integrante del progetto la partecipazione a eventi e seminari per la sensibilizzazione degli operatori e per la diffusione dei risultati, al fine di offrire alle imprese editoriali, non solo dell'Emilia-Romagna, gli strumenti e i prodotti realizzati. Con una serie di interventi e poster, studiati e realizzati per tutti i partner, da Amicitie e Soprintendenza, ASCESI ha fino ad oggi partecipato ad una serie di appuntamenti in Italia e all'estero: l'ultima edizione di *Galassia Gutenberg* a Napoli, il *Midas-Net Meeting* di Vienna, il *Laboratory of Future Communication* di Berlino, il seminario *Occupazione e fabbisogni formativi nell'editoria Europea* di Milano, la poster session del convegno *The Local and the Global in library legislation: national framework legislation in federal and regional systems*, Monaco di Baviera, la giornata dedicata dal Programma Primavera 1999 al progetto *Scrittura e Libro* del Settore Cultura del Comune di Bologna, l'incontro di Firenze *L'informazione del settore pubblico: una risorsa per l'Europa*.

ASCESI ha naturalmente una sua pagina web: www.ascesi.org. Per tutta la durata del progetto, che si concluderà alla fine del 1999, sarà la bacheca sulla quale reperire tutte le informazioni sugli obiettivi, i partner, le attività e il calendario dei lavori in corso.

MARGHERITA SPINAZZOLA

Soprintendenza per i beni librari
e documentari Regione Emilia Romagna

Libri ricevuti

Anatomo bibliologiche. Saggi di storia del libro per il centenario della «Bibliofilia», Firenze, Olschki, 1999.

Gli archivi degli editori: studi e prospettive di ricerca, a cura di Gianfranco Tortorelli, Bologna, Pàtron, 1998, pp. 246 (Emilia Romagna Biblioteche e Archivi, n. 37).

«Archivi del nuovo. Notizie di Casa Moretti», quaderni semestrali, n. 1, ottobre 1997.

WALTER CANAVESIO (a cura di), *Seicentina Tipografi e libri nel Piemontese del '600*, Torino, Biblioteca di storia e cultura del Piemonte Giuseppe Grosso, 1999.

LORENZO BALDACCHINI, ANNA MANDRON (a cura di), *Il libro in Romagna. Produzione, commento e consumo dalla fine del secolo XV all'età contemporanea*, Firenze, Olschki, 1998.

ATTILIO CAROSI, *Il Settecento*, Viterbo, Comune di Viterbo/Assessorato alla cultura, 1997, pp. 482.

Catalogo del Fondo Diego Valeri, a cura di Paola Scapin, Raffaella Zannato, Antonio Zanon, introduzione di Gloria Manghetti, Comune di Piove di Sacco/Biblioteca comunale «Diego Valeri», Panda Edizioni, 1998, pp. 130.

Catalogo della Biblioteca dell'Università popolare di Firenze, a cura di Nicola Labanca, prefazione di Marino Berengo, Firenze, Olschki, 1998, pp. 844 («Biblioteca di bibliografia italiana», CLII).

ROBERT CHARTIER, *Cultura scritta e società*, Milano, Sylvestre Bonnard, 1999.

ROBERT DARNTON, *Il grande affare dei lumi. Storia editoriale dell'Encyclopédie 1775-1800*, Milano, Sylvestre Bonnard, 1998.

GIAN CARLO FERRETTI, *Le avventure del lettore. Calvino, Ludmilla e gli altri*, Lecce, Piero Manni, 1997, pp. 62.

GIAN CARLO FERRETTI, *Poeta e di poeti funzionario. Il lavoro editoriale di Vittorio*

Sereni, Milano, il Saggiatore, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 1999, pp. 206.

Figures du livre et de l'édition en Suisse romande (1750-1950), Actes du Colloque «Mémoire Editoriale» 1997 sous la direction de Alain Clavier et François Vallotton, Lausanne, Fondation Mémoire Editoriale, 1998, pp. 126.

La Fondazione e la Biblioteca: studi e proposte, a cura di Ruggero Ranieri, Perugia, 1996, pp. 78 (Working papers of the Uguccione Ranieri di Sorbello Foundation, n. 1).

Fonti per la storia del lavoro e dell'impresa in Italia: l'editoria d'occasione. Una bibliografia (secc. XIX e XX), a cura di Fabrizio Dolci, saggio introduttivo di Franco Della Peruta, Milano, Angeli, 1998, pp. 624 (Studi e ricerche di storia dell'editoria).

VITTORIA GÖSEN, *Incidere per i Remondini. Lavoro denaro e vita nelle lettere degli incisori a un grande editore del '700*, Bassano, Tassotti, 1999.

M. INFELISE, *I libri proibiti da Gutenberg all'Encyclopédie*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 154.

Leopardi e Milano. Per una storia editoriale di Giacomo Leopardi, a cura di Patrizia Landi, Milano, Electa, 1998, pp. 132.

Il libro in Romagna. Produzione, commercio e consumo dalla fine del secolo XV all'età contemporanea. Convegno di studi (Cesena, 23-25 marzo 1995), a cura di Lorenzo Baldacchini e Anna Manfron, Firenze, Olschki, 1998, pp. 902 («Storia della tipografia e del commercio librario» diretta da Luigi Balsamo, II).

DONALD F. MCKENZIE, *Bibliografie e sociologia dei testi*, Milano, Sylvestre Bonnard, 1999.

La mediazione editoriale, a cura di Alberto Cadioli, Enrico Decleva, Vittorio Spinazzola, Milano, il Saggiatore, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori,

1999, pp. 144 (saggi di R. Chartier, J.-Y. Mollier, E. Decleva, G. Turi, R. Escarpit, A. Cadioli, U. Schulz-Buschhaus, V. Spinazzola).

TIZIANA OLIVARI, *Dal chiostro all'aula. Alle origini della biblioteca dell'Università di Sassari*, Roma, Carocci, 1998.

Per don Ermanno, note e testimonianze di stima e di affetto, a cura di Ugo Piscopo, Napoli, Libreria editrice E. Casitto, 1998, pp. 110.

GIOVANNI RAGONE, *Un secolo di libri. Un secolo di libri in Italia dall'Unità al post-moderno*, Torino, Einaudi, 1999.

UGO ROZZO, *Lo studiolo nella silografia italiana (1479-1558)*, Udine, Forum, 1998, pp. 148.

ALESSANDRO SCARSELLA (a cura di), *Metodologia bibliografica e storia del libro. Atti del Seminario sul libro antico offerti a Dennis E. Rhodes*, «Miscellanea Marciana», vol. X-XI (1995-1996).

Tipografi, editori, libri in Abruzzo tra Otto e Novecento, a cura di Luigi Ponziani e

Umberto Russo, fascicolo speciale di «Abruzzo contemporaneo», 1998, n. 6.

Tirature '98. Una modernità da raccontare: la narrativa italiana degli anni novanta, a cura di Vittorio Spinazzola, Milano, il Saggiatore - Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 1997, pp. 250.

Tirature '99. 1 libri del secolo: letture novecentesche per gli anni duemila, a cura di Vittorio Spinazzola, Milano, il Saggiatore/Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 1999, pp. 272.

Uguccione Ranieri di Sorbello 1906-1969: appunti biografici e testimonianze, a cura di Ruggero Ranieri, Perugia, 1997, pp. 150 (Working papers of the Uguccione Ranieri di Sorbello Foundation, n. 3).

P. CALLISTO CALDERARI, *Bibliografia luganese del Settecento Le edizioni Agnelli di Lugano*, Bellinzona, Casagrande, 1999.

RENATO MARTINONI, *Censure. Cronache di quattro casi culturali*, Locarno, Dadò, 1996.

Il Bollettino è finanziato con i fondi di un progetto di ricerca 40% MURST ed è inviato gratuitamente a coloro che ne facciano richiesta. Il Bollettino è aperto alla collaborazione di tutti gli studiosi interessati. I contributi (max. 5 cartelle) dovranno essere inviati a Gabriele Turi, Dipartimento di Storia, via San Gallo 10, 50129 Firenze. Tel. 055-2757910 - Fax 055-219173.

Comitato di redazione: Marino Berengo, Ada Gigli Marchetti, Mario Infelise, Luigi Mascilli Migliorini, Maria Iolanda Palazzolo, Gianfranco Pedullà, Giovanni Ragone, Adolfo Scotto di Luzio, Gabriele Turi (direttore).

La Fabbrica del Libro. Bollettino semestrale di storia dell'editoria in Italia. Registrazione Tribunale di Firenze n. 4439 del 5.1.1995. Direttore responsabile Gabriele Turi.

Finito di stampare nel mese di novembre 1999 nello stabilimento Arte Tipografica s.a.s. - S. Biagio dei Librai, 39 - Napoli.

Regime libero. Spedizione in abbonamento postale - 70% - Filiale di Napoli.